

Anno II      Numero 1      Gennaio-Marzo 1990

# Spiragli

Rivista trimestrale di arte letteratura e scienze

Spedizione in abbonamento postale gr. IV / 70%

Popolo e Cultura

The Homeric question or the experimental methodology

Attore e personaggio: valenze e pratiche sceniche  
nel teatro di Pirandello

L'osservatorio astronomico di Palermo

La mia vita col Re Farouk

L'importanza d'un quadro

L'eredità di Andrei Zacharov



# Spiragli

Rivista trimestrale di arte letteratura e scienze

*Direttore Responsabile:* Salvatore Vecchio

*Direttore Editoriale:* Gaspare Li Causi

*Comitato Redazionale:*

Davide Nardoni, Donato Accodo,  
Giovanni Salucci,  
Antonio Della Rocca, Giovanni Blasi

*Redazione Amministrazione:*

C/da S.G. Tafalia, 74/B - 91025 Marsala (Tp)  
Tel. 0923/989772

*Redazione Romana:*

E.I.L.E.S.

Edizioni Italiane di Letteratura e Scienze

Via Cornelia, 7 - 00166 Roma  
Tel. 06/6241563

*Abbonamenti:*

Ordinario L. 25.000  
Sostenitore da L. 50.000 in su  
Estero L. 50.000  
Un fascicolo L. 6.500  
Estero L. 12.500  
Arretrati L. 10.000

C.C.P. n. 12647913 intestato a:

**Spiragli**

C/da S.G. Tafalia, 74/B - 91025 Marsala (Tp)

Registrato presso la Cancelleria del  
Tribunale di Marsala col n. 84-3/89 in  
data 10-2-1989

Stampa: TEV

Tipografia Editrice Vaccaro  
Via B. Croce, 46 - 93100 Caltanissetta



Rivista associata  
all'Unione Stampa  
Periodica Italiana

**Spiragli**, al di là di ogni connotazione politica, vuole essere una rivista aperta al dibattito e al confronto delle idee.

Ha carattere culturale e, volendo essere mezzo valido di conoscenza, pubblica articoli originali di carattere letterario, artistico, scientifico, socio-economico, scolastico e concernenti problemi del nostro tempo.

Tutti possono collaborarvi e si accettano articoli nelle maggiori lingue europee e in latino, per la cui pubblicazione si segue l'ordine di arrivo.

Ogni articolo espone l'idea dell'Autore che se ne assume la responsabilità.

Manoscritti, dattiloscritti, fotografie e disegni, non pubblicati, non si restituiscono.

È vietata ogni riproduzione senza citarne la fonte.

## SOMMARIO

<b>Editoriale</b>	Pag. 3
<i>NOTIZIE E OPINIONI</i>	5-7
<i>LA TARATALLA</i> (a cura di D. Nardoni)	8-10
<i>L'ARGOMENTO</i> Donato Accodo: <b>Popolo e Cultura</b>	11-15
<i>SAGGI E RICERCHE</i> Davide Nardoni: <b>The Homeric question or the experimental methodology.</b>	17-35
Laura Montanti: <b>Attore e personaggio: valenze e pratiche sceniche nel teatro di Pirandello</b>	36-42
A. Pezzati: <b>L'osservatorio astronomico di Palermo</b>	43-45
<i>PROSA E POESIA</i> I. Capece Minutolo - G. Salucci: <b>La mia vita col Re Farouk</b>	47-54
<b>ARTE</b> Carlo Montarsolo: <b>L'importanza d'un quadro</b>	55-57
<i>PROBLEMI E DISCUSSIONI</i> Gaspare Li Causi: <b>L'eredità di Andrei Zacharov</b>	59-64
<i>RECENSIONI</i> N. Tedesco, N. Zago: <b>Piccolo-Bufalino</b> (E. Schembari)	65-67
L. Zinna: <b>Bonsai</b> (M. G. Cataudella)	68-69
A. Arcifa: <b>I Tizzoniani nella vita e nell'arte</b> (G. Lombardo).	70-72
SCHEDE (a cura di U. Carruba)	73-74
LIBRI RICEVUTI	75

**Hanno collaborato a questo numero:**

DAVIDE NARDONI

*Professore di «Grammatica Latina» e «Storia Romana»  
presso l'Università Statale di Cassino*

DONATO ACCODO

*Editore, scrittore e critico letterario*

LAURA MONTANTI

*Docente di lettere*

AMLETO PEZZATI

*Presidente dell'Associazione Astronomica Palermitana (S.A.P.)  
Membro della Società Astronomica Italiana (S.A.It.)*

CARLO MONTARSOLO

*Pittore*

*Inoltre: S. MAROTTA, G. CUTTONE, E. SCHEMBARI,  
M.G. CATAUDELLA, G. LOMBARDO, U. CARRUBA*



B. Kowalczyk, *Vulcano* - Olio su tela (cm. 70x80)

### Editoriale

La tentazione che spinge alcuni a voler predominare sui molti ha sempre costituito pericolo per la collettività. È risaputo: eppure, mentre i problemi da risolvere sono tanti e tali da richiedere interventi urgenti da parte dello Stato e soluzioni durature, questi pochi, ricchi solo di soldi e delle loro idee tornacontiste, vengono al contrattacco per imporre la loro presenza e impinguarsi ancora di più.

La corsa alla concentrazione e all'accaparramento delle maggiori testate giornalistiche di coloro che detengono il monopolio economico non può che farci temere e, al tempo stesso, protestare energicamente perché ciò non avvenga mai. È un male pestilenziale che va affrontato senza alcun indugio e curato, se non si vogliono evitare ritorni all'indietro e tristi conseguenze.

La facoltà di pensare e di generare sempre nuove idee, e manifestarle agli altri per confrontarci e insieme costruire, è quanto di più bello e sano ci possa essere. Diversamente potremmo fare a meno di parlare di democrazia, anzi non ce la sogneremmo affatto, perché - velatamente o non - ci vieterebbero di palesare le nostre opinioni, avendo interesse, quei pochi, a far marciare tutti a senso unico.

I detentori di capitali già ci condizionano abbastanza. Il consumismo, figlio di un progresso molto spesso apparente, servendosi di una pubblicità sfrenata e irriverente, ha modellato e informato i sistemi di vita e, incidendo moltissimo sulla personalità dell'individuo, ha creato valori così effimeri da farlo cadere in un vuoto senza fondo. Cosa avverrà se a questo, con la ventilata concentrazione dei maggiori organi di stampa, si aggiungerà un piatto conformismo mentale?

Noi diciamo no a storture del genere e crediamo fermamente che le forze più genuine del nostro Paese siano contrarie ad un clima di stallo che non lascerebbe spazio ad alcuno e, tantomeno, gioverebbe allo Stato, venendo meno il dibattito dialettico, linfa salutare che nutre i suoi uomini migliori. E poi, che giovamento uno Stato trarrebbe da cittadini robot? Che senso avrebbe il costruire? E cosa costruire? Ancora, non sarebbe un ritorno indietro della democrazia, in un momento in cui i Paesi dell'Est eu-

ropeo stanno finalmente assaporando i frutti delle libertà di comportamento e di pensiero?

No, noi non crediamo che lo Stato possa permettere ad uno sparuto gruppo di persone di accaparrarsi il monopolio dell'informazione. Sarebbe come darsi una zappata sui piedi! Siamo convinti, invece, che debba esigere serietà e professionalità da tutti gli operatori del settore. La gente ha bisogno di conoscere i fatti come si verificano, non vuole menzogne e falsità, come quelle notizie che legge al mattino per sentirle screditate un'ora dopo.

Alla base di tutto questo che non vuole per niente essere un discorso moralistico -la moralità prima di tutto è concretezza e obiettività - poggiavamo la motivazione che ci spinse a fondare *Spiragli*, convincendoci ancora di più che bisogna adoperarsi perché la libera informazione e la sana cultura, indispensabili elementi del vivere civile, siano patrimonio di tutti.

Tenendo fede a quel programma e dando credibilità al simbolico nome della rivista, rinnoviamo il nostro impegno ad aprire nuovi orizzonti culturali, rivisitando con gli occhi della mente il passato per riscoprirlo e per meglio conoscere e spiegarci il presente.

A tal proposito, rifiutiamo, quale sia la sua provenienza, il principio di autorità. Chiunque, nel rispetto delle idee altrui, deve esprimere le sue opinioni liberamente e senza condizionamenti, anche se possono cozzare con l'acquisito. Siamo convinti che l'uomo, venendo incontro alla sua sete di sapere, non può accettare passivamente quanto è stato via via sentenziato. Se è vero che bisogna essere disponibili a qualsiasi apporto, purché costruttivo, è anche vero che occorre avere il coraggio di mettere in discussione il discutibile. Vanno bandite, perciò, ogni sorta di «servilismo» e le assuefazioni culturali, in nome di una moralità capace di investire tutte le manifestazioni del nostro vivere sociale. Moralità che nel campo dell'arte trova sostegno nelle tradizioni, perché le innovazioni e le creazioni artistiche hanno bisogno necessariamente di un sostrato culturale che affondi le sue radici nel passato, se vogliono risultare credibili e resistere al tempo.

Riscoprire il passato per spiegarci meglio il presente, dicevamo; e la società ha bisogno proprio di questo per migliorare. Nostro dovere è contribuire, affrontando i problemi e le questioni del momento con obiettività e determinazione, coerenti ai principi di umana solidarietà a cui tanto crediamo.

Salvatore Vecchio

## Notizie e Opinioni

---

Alla Biblioteca Nazionale Centrale (Roma 25 novembre / 3 dicembre 1989), con il patrocinio e la partecipazione del Ministero BB.CC. e AA., si è tenuta la Rassegna dell'editoria «Libro '89».

All'inaugurazione, avvenuta sabato 25 novembre, ore 10,30, sono stati presenti l'on. Patito Salatto, vice Presidente della Giunta Regionale del Lazio e il prof. Francesco Sicilia, Direttore generale dell'Ufficio Beni Librari del Ministero BB.CC. e AA.

Incontri-dibattiti e presentazioni di libri hanno visto impegnati uomini di cultura, scrittori ed operatori del mondo dell'editoria.

Scopo della manifestazione: la promozione del libro come veicolo di crescita culturale.

• • •

Promosso dai Ministeri P.I. e BB.CC. e AA., dall'Assessorato alla Cultura del Comune di Roma e dalla Fondazione Maria e Goffredo Bel-

lonci è il programma triennale di invito alla lettura «Quarant'anni di narrativa italiana dal 1940 al 1979», rivolto agli studenti delle scuole superiori.

I promotori mirano a far conoscere periodi storici e autori che «rischiano di essere ingiustamente dimenticati e di rimanere sconosciuti alla generazione dei più giovani».

L'iniziativa è stata accolta con grande interesse da insegnanti ed alunni, i quali sono messi nelle condizioni di avvicinarsi (con la distribuzione di libri e materiale didattico) alla narrativa più recente e, in generale, al libro come amico e compagno di animate discussioni e di stupendi viaggi.

\* \*

Giovedì, 1 febbraio, all'età di 78 anni, è morto a Domodossola Gianfranco Contini, uno dei più grandi critici italiani che ha divulgato e fatto conoscere opere e autori della letteratura contemporanea di cui, per-

ché viventi e alle prime esperienze letterarie, nessuno ancora aveva parlato o se lo aveva fatto con superficiale genericità, senza per niente accostarsi allo scrittore o al poeta.

Contini, messo da parte il metodo crociano di «poesia - non poesia», ha sempre guardato dentro l'autore, cogliendone l'intima umanità, sicché i suoi lavori, intessuti di filologia e di critica, sono un'analisi puntigliosa, ricca di citazioni e riferimenti.

Tra le sue opere: «Esercizi di lettura» (1934), «Poeti del Duecento» (1960), «Letteratura dell'Italia Unita» (1968), «Schedario di scrittori moderni e contemporanei» (1978), «Breviario di ecdotica» (1986).

\*\*\*

Quasi presagendo la sua morte, Leonardo Sciascia con il libro «Il cavaliere e la morte» si è accostato ad uno dei temi (la morte, appunto) dimenticati dalla letteratura italiana contemporanea. Il fatto non è da trascurare, se pensiamo che i nostri scrittori migliori stanno riscoprendo quei valori elementari di grande importanza che, l'uomo, per il dilagare del consumismo, ha riposto in soffitta.

«Spiragli», volendo ricordare lo scrittore recentemente scomparso, gli dedicherà nei prossimi numeri un Omaggio.

\*\*\*

Per Nelson Mandela è scoccata, dopo 27 anni di carcere, l'ora della libertà. La promessa di De Klerk è stata mantenuta. Domenica 11 febbraio, tra la folla esultante e plaudente, la persona del leader negro Mandela troneggiava come un gigante provato ma non vinto, pronto a prendere la palla in balzo per continuare la sua battaglia a favore dei fratelli negri.

L'evento fa sperare in bene: che suoni veramente come un segnale d'allarme per porre una volta per tutte fine all'odiosa apartheid!

\*\*\*

Personale del pittore romano Tullio Catalano a Marsala presso la «Galleria Arte Club '88». L'inaugurazione, presente l'artista, è avvenuta sabato 10 febbraio '90 alle ore 18.

La mostra è tutta da vedere: una poesia di segni e di colori in cui il visitatore rimane incagliato e abbagliato, se vuole spiegarsela, perché in una pittura così informale il messaggio è affidato alla fantasia che, essa sola, ha il dono di crearsi e ricrearsi con un'ottica sempre diversa quei moventi che spingono il pittore Catalano ad un'arte siffatta. Ma più che di moventi, parlerei di fulminazioni che l'artista coglie con celerità, timoroso di vederselo sfuggire.

S. Marotta

Di particolare interesse artistico le due personali di Todovertò e Antonino G. Perricone proposte dalla Galleria *Potti Arte* di Castelvetro, diretta egregiamente da Franco Poletti. La prima mostra è stata inaugurata il 20 ottobre, la seconda il 26 novembre '89.

Le opere di Todovertò, artista di Busto Arsizio e residente a Sesto Calende, ci hanno colpito particolarmente per il loro iper-cromatismo. Esse sono intessute di vibrazioni cromatiche (quasi a voler ricordare le ricerche futuristiche sul dinamismo) in spazi quasi sempre informali.

Sicuramente barocche le sue forme-strutture, di un barocchismo ricco di sensibilità e tensione lirica.

Le opere del palermitano Anto-

nino G. Perricone, invece, evidenziano una perizia tecnica quasi bizantineggiante, di sicuro effetto pittorico.

Una pittura disegnata, con la stessa meticolosità di un compositore alle prese con uno spartito: e le sue sono figure antropomorfe (nastri aggrovigliati) intessute di una luce che cattura ma, certamente, non abbaglia.

Oltre a Todovertò e Perricone, la *Potti Arte*, per l'anno '89-'90, ha in programma mostre di Cascella, Riso, Vizzini, Massa, Marini. Chiuderà l'annata artistica una mostra dedicata ai bambini e ai loro lavori, il cui ricavato sarà devoluto all'*Associazione per la ricerca sul cancro*.

G. Cuttone

È stato bandito il

## VI Premio di Poesia «Comune di Petrosino»

I concorrenti al premio di L. 3.500.000 potranno inviare, entro e non oltre il 5 maggio 1990, le opere di poesia in lingua italiana edite tra il mese di maggio 1989 e il mese di aprile 1990.

Le copie in numero di 8 vanno indirizzate a:  
Segreteria VI Premio di Poesia «Comune di Petrosino»  
p. F. De Vita, Pro-Loce - Petrosino (Tp)  
e in numero di 2 a:  
Gaspare Polizzi, v. Zanobi, 15 - Firenze.

# LA TARATALLA

(a cura di D. Nardoni)

## «Satana e le sue pompe»

Venne la stagione della cresima e nel paese la gente preparava la festa. Madri e padri in giro per trovare padrini e madrine per figli e figlie da cresimare.

L'arciprete don Clemente Altobelli spiegava a quei villici figli di villani briganti il significato della domanda che il vescovo avrebbe rivolto ai cresimandi prima di far il segno di Cristo sulla loro fronte con l'olio santo e di congedarli con lo «schiaffo» di rito<sup>1</sup>.

L'arciprete capeggiava convinto: nessuno dell'impavida brigata l'aveva capito, se l'aveva pur ascoltato, per la ragione che neppure egli capiva l'espressione: «Satana e le sue pompe», anche se aveva chiaro, chiarissimo che non si trattava di «pompe» per dar l'acqua ramata alle viti, perché al seminario non aveva sentito che Satana, Satanasso possedesse viti, vigne, vigneti e «pompe».

Spuntò il giorno della cresima e il sole radiava luce e calore nella valle e da Veroli, città di antica storia e ricca di tradizioni, arrivava il vescovo e tutti a fargli ala e coda per accompagnarlo in chiesa. Andava il vescovo per le vie e, benedicendo a dritta e a manca, sorrideva a tutti come abitudine del buon pastore verso le pecore del gregge.

In chiesa, il vescovo, in mitra e pastorale, apriva tra nugoli d'incenso alla cresima chiedendo: «*Abrenuntias Satanae eiusque pompis?*», cresimando e padrino a gran voce rispondendo: «*Abrenuntio!*», sicuri di non intendere quanto avevano udito, certi di non intendere quanto avevano risposto, come chi non aveva mai conosciuto Satana, come chi non aveva mai visto le «pompe» di Satana. Per tante generazioni in quel paese paesani e paesane avevano rinunciato a «Satana e alle sue pompe» e nessuno aveva patito guai da quella rinunzia; da Satana e dalle «pompe» guai capitavano a chi guai non si aspettava, a chi non s'aspettava botte per aver rinunciato a «Satana e alle sue pompe». Venne il tempo di «pompare» le viti e il padre Mario, che aveva fatto cresimare il figlio Davide, invitava il figlio a seguirlo nella vigna; questi ubbidiva perché i figli hanno il dovere di obbedire ai padri. Nella vigna quel figlio preparava la mistura bordolese e ne riempiva la pancia della «pompa» ma non si decideva a passare le braccia nelle cinghie di pelle per caricarsela sulle spalle,

---

<sup>1</sup> Il pretore romano dava schiaffo, *alapa* al figlio che con tre finte vendite veniva emancipato dal padre permettendogli di sottrarsi alla *patria potestas* con schiaffo *alapa*, il padrone, *dominus* mandava libero lo schiavo dopo averlo liberato; con lo schiaffo, *alapa* il vescovo libera il cresimato dal lo sco potere di Satana. *Si pater filium ter venum duit, filius a patre liber esto (Lex XII tab.)*.

Al padre che l'incitava a caricarsi la «pompa» sulle spalle, il figlio rispondeva che, avendo rinunciato a Satana e alle sue «pompe», non voleva commettere peccato mortale trasgredendo la promessa fatta alla Chiesa Cristiana, Apostolica, Cattolica e Romana, per giunta.

Per tre volte il padre pregava il figlio; per tre volte il figlio ripeteva al padre la sua decisione e fu il finimondo: tra urla e urlacci da indemoniato quel padre scaricava cinghiate a non finire sulle povere spalle del figlio, che urlava e piangeva deciso a non commettere peccato mortale; urlava e non piangeva il padre deciso a spiegare a quella «cocuzza» di figlio che «pompare» le viti non era peccato mortale e neppure veniale.

Questo capitava in quel paese e tutto perché padre e figlio convinti di aver la ragione dalla propria parte non si rendevano conto che tutti e due erano nel torto non sapendo essi chi e cosa fossero Satana e le sue «pompe».

Quel ragazzo a distanza di tempo fatto vecchio ricorda il padre e non gli rimprovera le cinghiate di quel mattino, perché sicuro che il padre gliel'aveva somministrate non per crudeltà ma per lo stesso nodo e vincolo d'ignoranza che legava il padre al figlio e il figlio al padre.

In questa ignoranza la premessa per la «Taratalla». «Pompa» voce volgare derivata da «pompa» latina traslitterata dalla greca: *pompé*, sostantivo derivato dal verbo: «pémpe» il «rhematogramma» della «parole» greca chiarirà la vicenda della *pompé* greca dalle origini ai giorni nostri.

Aboriginalmente, i Greci della Grecia, delle Isole, della Magna Grecia, della loma e delle colonie: *apoikia*, sparsi in tutta l'*Ekumene* Mediterranea, fino a Histria, Tomis, Mangalia sulle coste del Mar del Ponto, facevano *pompé* quando i devoti in processione andavano al tempio a portar al dio ex-voti e omaggi di canti e di preghiere nella ricorrenza della festa. Più viva la fede, più lunga la processione: *pompé*, più sentiti i canti e più ardenti le preghiere.

Si affievoliva nel tempo il sentimento religioso e venendo meno la pietà, la *pompé*, lasciati i templi, entrava nella *polis* a far politica e cortei: *pompai* muovevano per le vie in onore degli Olimpionici, in onore dei Caduti, pugnando per la patria e per gli dei della patria, a favor di questa, di quella parte, a propaganda di questo, di quel demagogo.

S'indeboliva lo stame del popolo greco e dalla Macedonia nella Grecia calavano i Macedoni e alla corte dei re Macedoni muovevano cortei e processioni per far omaggio di inni e di doni a quei re che sostituivano la loro persona alle divinità dei santuari greci.

Passava Filippo, passava Alessandro e passavano anche i Diadochi dei regni ellenistici ma continuavano le processioni: *pompai* dei sudditi che, persa la libertà, perdevano anche il rispetto di sé e il pudore nell'umiliazione della *proskynesis*: affare degno di cani, non di uomini.

I Maccabei in lotta contro i Seleucidi di Siria inviavano corteo d'ambasceria, *pompé*, a Roma nella persona di Giuda Eupolemo bar Giovanni, bar Giacobbe e Giasone bar Eleazaro, per stringere amicizia e alleanza con il Popolo Romano<sup>2</sup>.

---

<sup>2</sup> *Macchab.* 1, 8.

Ad Augusto che abitava nel *Palatium* sul Palatino di Roma, arrivavano cortei, *pompai*, da tutti i paesi dell'Ekumene e fuori, portando omaggi e tanti doni all'Imperatore di Roma e di tutta la Romania.

A Roma continuavano ad arrivare cortei e processioni, *pompai*, per rendere omaggio al soglio imperiale per tutti gli anni nei quali il trono restava nell'Urbe.

Costantino Magno spostava la capitale dell'Impero a Bisanzio: Costantinopoli (Istanbul), e cortei e processioni, *pompai*, mutavano strada e cambiavano rotta muovendo verso l'Oriente e così segnando il declino e la caduta dell'Occidente. Qui dalle Alpi trascinava la marea del barbarame nordico che alluvionava, invadendole, le terre romane non per farvi cortei, «pompai», ma per farvi preda e menarvi bottino, perché i vinti debbono tributo di donne e di ricchezze ai vincitori, se ogni operaio è degno delle sua mercede!

Nel vuoto politico subentrava la Santa Chiesa Romana e, annunciando l'Impero celeste al posto dell'Impero terrestre, predicava al popolo dei fedeli contro «Satana e le sue pompe», perché i devoti smettessero di far processioni, *pompai*, ai templi degli dei falsi e bugiardi e di far cortei a Satana e facessero processioni in onore dei Santi che avevano praticato le virtù in modo eroico nella professione della fede e nella difesa del popolo cristiano che per secoli faceva processioni ai santuari della fede. Nell'attuale scadimento del sentimento religioso e nello svilimento della pratica cristiana nessuno parla di Satana e a nessuno interessano le «pompe di Satana», tutti le ignorano e chi le conosce finge d'ignorarle per non essere accusato di retrivo reazionarismo.

Sotto le fanfare di tambureggiante propaganda alle processioni cristiane vengono sostituiti i cortei, «pompai», delle dimostrazioni politiche e chi le ordina e chi le subisce sono tutti convinti di riempire il *vacuum* delle anime e delle coscienze che essi stessi han creato fidando nella democrazia, nella libertà e nel progresso.

In tale marasma è piombata la società che, tra l'altro, ha perso quanto di buono possedeva per la malavventura d'aver dimenticato il significato dell'espressione: «Satana e le sue pompe», una bagatella non dappoco, non dallo scarso peso, se doveva da essa emanare tanto disordine e tanta confusione. Nessuno crede più a Satana ma per dannata distrazione tutti credono alle «pompe di Satana», intese come l'«effimero».

questa comune e generale miscredenza spinge Satana e le «pompe» a finire nel dimenticatoio, abbandonati nel mucchio dei fossili linguistici dal quale solo il Filologo Sperimentale, a nuova vita traendoli, dimostra e prova che il progresso materiale corrisponde a regresso spirituale e questo in tutte le civiltà e in tutte le culture apparse e scomparse dalla faccia della terra.

Questo la Filologia Sperimentale doveva dimostrare: tanto crede d'aver dimostrato come premio della sua fatica e della buona coscienza.

## L'ARGOMENTO

### Popolo e Cultura

Il popolo è una comunità umana caratterizzata dalla volontà degli individui che la compongono di vivere sotto lo stesso ordinamentogiuridico, e più propriamente, come dice Cicerone (*Rep.* 1, 25, 39), non è un qualsiasi agglomerato di uomini in qualsiasi modo riuniti, ma di gente associata dal consenso allo stesso diritto ed a una comunanza d'interesse. Ciò premesso consegue che, allorquando proprio per mancanza di interesse il consenso a questo diritto viene a cessare, per diffidenza verso abili e inveterati approfittatori del bene comune, che operano per loro esclusivo tornaconto, ai cittadini defraudati dal loro Stato altro non resta che privarli del mandato, non rinnovando loro la propria fiducia e nulla concedendo per sostenerli in vita.

E intanto si continua a governare male, senza seguire uno schema pre-stabilito. Nel contempo il popolo, in nome del quale il sommo Arpinate si appellava nelle sue ardenti requisitorie per rilevarne la sovranità, ha meno titolo che mai senza una guida che dia finalmente fiducia e lo sproni alla ricerca di quegli ideali propri degli uomini liberi. Siamo ancora a più di duemila anni fa, quando Plutarco, nelle sue *Vite parallele*, volendo denunciare certi comportamenti dei mortali, lamentava che molti uomini sono come le pecore: laddove si dirige una, tutte vi convergono le altre. Epperò i motivi di simili comportamenti sono sempre gli stessi, da ricercarsi nei problemi rimasti irrisolti per fini esclusivamente speculativi e per imperdonabile mania di dissacrare i miti al fine di indebolire le istituzioni di ogni civile progresso.

Si è detto altrove che senza una famiglia e una scuola sana, senza una politica oculata, che non soggiaccia a favoritismi, senza una giustizia ben funzionante, qualsiasi nazione sarà travolta dallo squallore morale e materiale, indi dall'anarchia, fonte di sciacallaggio e di ogni scelleratezza, di ogni turpitudine.

È urgente rivisitare le fonti del passato culturale, riprodurre testi e studi accettati e tesaurizzati da milioni di uomini non certamente da meno di noi, se pensiamo che sulla credenza dell'infinità dei mondi e dell'affascinante concezione atomistica già parlava, con felice e sorprendente intuito di scienziato, Tito Lucrezio Caro. Occorre nutrirsi di opere concettose, dense di esperienza vitale, tirarle fuori del dimenticatoio della dissennatezza di noi moderni, chè, ammesso e non concesso che fossimo tutti concordi nel ritenere operetta *l'Institutio oratoria* di Quintiliano, non otterremmo niente di concreto. Nemmeno l'irriverenza di altri venti secoli di storia potrebbe minimamente offuscare la gloria del tarraconese. Ma noi siamo superiori, non stiamo a rispolverare le mummie del passato, viviamo di ben altro, noi, disponiamo di alta tecnologia, siamo arrivati sulla luna, approderemo su altri pianeti, che ce ne facciamo della scienza infusa di tempi remoti, oggi le cose sono cambiate, a distanza di millenni il nostro cervello si è sviluppato (in *peius*) e poi siamo presi dal flagello dell'AIDS, dall'amica droga, dai sequestri di persona, dalla lupara, dalla'ndrangheta, dai buchi neri cosmici e bancari, dagli ammanchi, dagli scandali di vaste proporzioni, dai febbrili connubi delle multinazionali sostenute da correnti collettivistiche con tendenze iugulatorie e di esasperante egoismo.

D'accordo: si scelga pure il libertinaggio, ognuno è artefice della propria fortuna, con tutti i rischi e le conseguenze possibili e immaginabili, però non deve mettersi a disquisire, chè senza l'assimilazione di certe anticaglie si fa presto a farsi notare per leggerezza di contenuto speculativo e, di riflesso, per cortezza d'ingegno. È inutile provare a camminare se si hanno i piedi bruciati, a volare se le ali sono tarpate, a dare di penna se si è digiuni persino delle regole più elementari della grammatica. È vero che i soldi fanno parlare le bestie e che, per ibridi connubi politici ci sono delle eccezioni che culminano in un'infiorata di oltraggi alla nostra lingua, come quelli di una deputatessa con funzioni nel Dicastero degli esteri e, perché no?, di un ex direttore di un noto quotidiano romano, i quali facevano a gara a chi più commetteva errori, ma è un'eccezione, anche se ricorrente altrove, in personalità di cotanto senno!

A voler essere obiettivi, ci sono varie cause che inducono a non sperare che gli Italiani siano in maggior parte determinati a scuotersi dal torpore in cui vivono. L'accentramento delle testate gionalistiche, l'informazione televisiva ... Altro che pluralismo! L'Italia della televisione può essere paragonata ad un immenso stadio moderno dove però si svolgono an-

tichi baccanali tra aneddoti e scipitaggini, approcci, lamenti e contorsioni di cantanti osannati sino al parossismo, anche se il più delle volte crocidano o ragliano - *absit iniuria verbo*.

Questa miopia mentale, questa arroganza distruttiva di credere inarrestabile il processo di industrializzazione al servizio di un selvaggio progresso che non è più tale perché sta portandoci alla rovina. Lo Stato, bonificato, deve subito provvedere a bonificare. Diversamente non ci sarà niente da fare.

Il progresso, il benessere seguono la cultura e non viceversa, per quanto attiene allo scopo di migliorarsi e raffinarsi, dacché non vi potrà essere progresso se non prima questo abbia progredito culturalmente, onde, secondo Kant: «La produzione di un essere ragionevole, della capacità di scegliere i propri fini (e quindi di essere libero) è la cultura. Perciò la cultura soltanto può essere l'ultimo fine che la natura ha ragione di porre al genere umano» (*Critt. del Giud.*, 83). Ma non di una cultura ridotta a puro addestramento tecnico in un campo limitato di cognizioni professionali, altrimenti non è più cultura, dovendo questa occuparsi di tutti i gradi e le forme dell'educazione, sino a quella più specializzata, tralasciando nozioni vacue e superficiali che non arricchirebbero la personalità dell'individuo e la sua capacità di comunicare con gli altri.

L'uomo colto ha lo spirito libero, aperto a comprendere idee e credenze altrui, egli è per una cultura formativa, volta al futuro e saldamente ancorata al passato, mettendone in evidenza luci e ombre, somiglianze e divergenze, ben guardandosi dal disprezzare le glorie dei nostri predecessori. Senza di loro oggi saremmo ancora all'età della pietra e non avremmo capacità di predire e formare progetti di vita a lunga scadenza. Ma cultura è soprattutto civiltà, e questa, come spiega Spengler, è il destino inevitabile di una cultura. Le civiltà sono gli stati estremi e più raffinati ai quali possa giungere una specie umana superiore. «Esse sono una fine: sono il divenuto che succede al divenire, la morte che succede alla vita, la cristallizzazione che succede all'evoluzione. Sono un termine irreversibile al quale si giunge per una necessità interna» (*Untergangdes Abendlandes*, I, pag. 147).

Dopo questa parentesi, dopo aver cercato di spiegare che colto è colui che ha lo spirito aperto e libero, che sa comprendere le idee e le credenze altrui, anche quando non può accettarle né riconoscerne la validità, dopo aver tentato di dare un'idea della connessione

tra civiltà, cultura, conduzione della cosa pubblica, non resta che affidarci al buon senso dei nostri politici, i quali, tralasciando gli interessi di parte e quelli privati, devono far di tutto per espletare con correttezza il mandato che è stato loro accordato, tenendo conto del saggio consiglio di Democrito, secondo il quale «non si deve aver rispetto per gli altri uomini più che per se stessi né agir male quando nessuno lo sappia più che quando tutti lo sappiano, ma devi avere per te stesso il massimo rispetto e imporre alla tua anima questa legge: non fare ciò che non si deve fare» (*Fr.*, 264, Diels).

Imperativo di alto significato morale, questo, ma ai nostri giorni, nell'impeIversare delle lotte per opposti interessi, sembra utopistico obbedirvi, e ciò a causa della rottura delle due culture: quella tradizionale e quella moderna. Se non si è rispettosi neppure di se stessi, come si può esigere rispetto dagli altri, imbevuti di idee balzane, disorientati nell'aria cimiteriale di un subdolo progresso, in gran parte travaglio e dannazione del ventesimo secolo? Bisogna far di tutto per scuotere le coscienze sopite, è doveroso denunciare ibridi connubi tra multinazionali e gruppi di potere, compresa la mafia e il collettivismo librario, quasi che i frutti dell'uomo colto non abbiano altra irridente fortuna che quella di essere venduti deprezzati da impietosi opportunisti.

È soprattutto, più specificatamente, una questione morale oltre che culturale in senso lato, chè la cultura senza la morale non può dare buoni risultati. Un qualsiasi uomo dotto, un qualsiasi scienziato, se non è mosso dall'assenso o dal rimprovero della propria coscienza, se disprezza la sacralità della vita del suo simile e non ha alcun terrore di attentarvi, i misfatti, le sovversioni, le congiure, le guerre, le stragi aumenteranno a dismisura, e la possibilità che l'uomo si sostituisca alla belva anche nel comportamento, un giorno diverrà realtà. In tal senso si è già fatto un gran passo avanti.

Senza morale non c'è diritto, non c'è amore, non c'è prossimo, non c'è commiserazione né pietà. E allora siano pure chiuse le scuole, i tribunali, le chiese, tanto sono inutili. A che vale tenere in vita queste istituzioni? Forse che si è degni di vivere trascurando il culto della morale nelle scuole, e che senza giustizia dettata dal profondo della retta coscienza possa esservi uomo di legge? E che le chiese, da sole, possano convertire la canaglia del nostro secolo?

Solo una giustizia libera e indipendente, imparziale e irreprensibile, po-

trà salvare la nostra democrazia dai morsi tenaci di tanti falsi amministratori che vogliono ridurci alla bancarotta.

In una sua recente opera (1) l'economista Umberto Villari fa rilevare che «la crescita e lo sviluppo della democrazia moderna saranno caratterizzati dall'abbandono dell'ambiguità nel cui senso spesso la politica viene ad agire nei confronti delle relazioni interne e degli altri Stati». E continua: «Nessuno deve potersi porre al di sopra delle stesse leggi. In primo luogo coloro che hanno ricevuto il mandato di fiducia dei cittadini elettori. Certo, se si vuole rinnovare la società occorre ristabilire il diritto. Bisogna risanare lo Stato e, quindi, in primo luogo, chi amministra le istituzioni dello Stato, la politica che emana dall'alto».

Soltanto allora, quando tutte queste invocate e auspiccate trasformazioni avverranno, l'umanità potrà dirsi finalmente al sicuro da una possibile catastrofe che l'imperscrutabile prodiga Natura, nella sua infinita creatività sta già ritorcendo a sua difesa contro di noi, per disfarsi, forse, di una stirpe che ha scelto la strada dell'autodistruzione, dopo che nella mente degli uomini si sono moltiplicati i germi della follia criminale.

*Donato Accodo*

---

(1) U. Villari, *L'economia nella partitocrazia*, Roma, E.I.L.E.S., 1989, pagg. 314-315.

SAGGI E RICERCHE

**THE HOMERIC QUESTION  
or  
THE EXPERIMENTAL METHODOLOGY**

From the obscure beginnings to our foggy days among the Philologists old out vivacious debate about the nature and around the structure of the ir Discipline, about the immediate aims and the ultimate goal of their beloved Philology.

Great, large confusion in the philological field and no light shines to guide in the labyrinth and chaos of ideas, suggestions, ypotheses and convictions, everybody and everyone at the best of his means fiercely trying to condemn the new ideas: fruit of a sinful sinner's mind!

Woe to the apostates!

The roman priest sermonizing deplore and condemn the sinners inviting them to repent going the way of virtue and leaving the way of vice; the Universities' Professors: laical priests of the new religion of Philology, from the high podiums of their minds superciliously pick up the heresies and scornfully condemn the apostates and the heretics blaming them for their: «*folle audacia e temerario ardire*» in opening new ways or damning the bold innovators to absolute «silence» worse than death.

For apostates and heretics no piety; apostates and heretics don't enjoy good time: «*Mala tempora currunt!*», not inside and outside of the Church but inside and outside of the Universities giving credit to the saying «Freelancer: great provoker!».

We suggest a point: among the ancient and the contemporary Philologists lacks unanimity; if questioned: «What's Philology?», they would differently answer to the proposed question.

Not all but many of the modern and contemporary Philologists, leading the questioner by the nose, would shun the question leaving stunned the

reader at such conclusion: To the question: «What's today Philology?», are possible two classes of answers: 1) «the philological field is open»; 2) «the philological field is closed», so giving no answer to the proposed question.

To the reader stupefied, feeling to fall from an absurd to other absurds, the reader tossed by the breaking waves of doubt loses the hope of the shore of salvation.

From the Philologists we find no answer to the proposed question from the days of ancient Greece to our days which have witnessed the formidable success of Physics and the persistent ineffectiveness of Philology.

The Philologists are still trying to find a valid definition universally accepted of their discipline: their effort inefficacious. There being as many definitions as there are Philologists, we find justified the ancient maxim: «*Quot capitum vivunt, totidem studiorum milia*», so obliged to believe: «The Philology is not a Science!».

In this chorus of «etemenankian» discordance, not having the thread to disentangle our selves from the skein of so different voices, not knowing what to believe but still hoping to find a correct answer to the unanswered question we shall spend brain and time to demonstrate: «The Philology: a Science» and «The Philologist: a Scientist of highest degree».

The Greeks of ancient times were used to begin by Jove: not believing to the pagan deity we'll begin from the beginnings of Philology. Philology is old as old the man who took abode upon the mother earth. Philology and Humanity contemporary: the Man making Philology: Philology making Man!

There, in the Mesopotamian land, between two large rivers, peoples lived their lives and left ruins of cities and amounts of tablets with cuneiform writing: leaving records and making history, they made Philology respecting the double-faced meaning of the greek compound name: «Philology»: 1) «The love of the parole: *lógos*»: 2) «The love of history: *lógoi*».

There, along its sandy banks flowed the sacred river Nile and from its rich and inundating waters the «fellahim» sucked their nutriment and gave their lives to the reigning Pharaoh erecting monuments and building tombs for the eternal peace of the Pharaoh's «*Kâ*», for the merriment of the thieves and for the glory of the present day Archaeologists.

In the egyptian tombs and monuments engraving hieroglyphs the Egyptians made History and made Philology respecting the double-faced meaning of the greek compound name: «Philology».

There, in the land of Egypt lived the Izraelites. Guided by Moses, the

Izraelites left the Egypt's soil and crossed the Red sea waters, went wandering in the Sinai's desert solitudes eating «*mana*» and adoring the serpent: the egyptian «*aspis nigricolla*» or «*naje aje*»: the theriomorphic symbol of Ammon-Rà. God by means of Moses gave to His People the Sacred Law: «*Thoràh*»; died Moses and Joshua brought the Elected People in the Promised Land. The Izraelites made History, made Philology respecting the double-faced meaning of the greek compound name.

There, in the sea-shores of Phoenicia lived and traded Phoenicians who preferring the seas's ways to the land's routes, went by sea trading and establishing far away colonies and settlements. The Phoenicians invented the «*alphabet*» and passing it to other peoples they made History, made Philology respecting the double-faced meaning of the greek compound name.

There, in the mountainous land of Greece and in the luminous islands of the Mediterranean sea lived a people of dark eyes, dark hair and dark complexion: the mediterranean stock of humanity who enjoyed peace and loved music and dancing and left memories of its existence and of its social organization and activity in the ample ruins of Haghia Triada, of Knossos, of Festos and of Thera and in the «*murales*» of their palaces they represented men and women with dark hair, dark eyes and dark complexion while in the gigantic remains of Mykenae and Tyrinth they left marks of their power so making History, making Philology respecting the double-faced meaning of the greek compound name. The Odyssey: the epic poem of Odysseus the navigator hero fixed the great saga of this sea-farer people.

There, in the land of Greece reflected in the sparkling waters of the Ionian and Aegean sea penetrated bringing war and destruction the Achean warriors who had blond hair, blue eyes and white complexion.

The barbarian warriors looking for the first time at the sea called it «*Thàlatta*» using the Aborigenes' language: they had no name for what they ignored. The blond Acheans made wars home and abroad and the «*Iliad*» celebrated their bellicose deeds and they made History and made Philology respecting the double-faced meaning of the greek compound name.

Odyssey and Iliad: two poems and two societies between them as distant as the moon from the earth; the first the saga of the dark people; the second the saga of the blond people: two different histories of two different peoples in the same land, in the same islands but in different times.

In time's process the greek People divided himself in: Ionians, Dorians

and Attics; from them arised and proceeded the greek miracle: the miracle of literature, of philosophy, of science, of beauty, of culture and civilization. There, in Halicarnassus lived his young years Herodotus: the father of History; to Him we owe the definition: «Philology: the love of the «parole»: «lógos»; «Philology: the love of history: «lógoi».

The greatest Wanderer of Antiquity wrote and passed to the future generations what the scribes translated to Him: the Wanderer wrote the History of the peoples He visited and His «parole» was and is a «parole» of Truth: He made Philology. He made History respecting the double-faced meaning of the greek compound name. There, in Athens lived Plato and Aristotle; the two celebrated philosophers did not neglect Philology or what they understood to be Philology.

There, in Athens happened something noteworthy: Plato and Aristotle marked the end of the double-faced meaning Philology burying it under studies of ample extensions and of diversified interests. The two philosophers studied and solved grammar's problems: Plato distinguished the name from the verbo of the verb enhancing numbers, genders and times; in the Cratylus He discussed etymologies and discussed about the nature and quality of poetry in the «Politeia», and «Phaedrus» and forcibly He rebuked the «rhapsodes» burlesquely constraining Ion to reconoitre Homer as the greatest greek poet but not the master-expert in all the fields of Science.

For the first time and fighting the «*authoritative principle*»: the «*autos ephé*». Plato in His way and by His means opened the «Homeric Question» but He did not close what He had tentatively opened.

Aristotle in His Grammar's studies, discovered the conjunctions and in His Poetics systematically studied the Poetry.

The two Philosophers: for his own part each of them made Philology but we call not philological their studies seeing in them grammatical studies, poetical studies but not philological studies if the greek compound name in its double-faced meaning still signifies: «Love of the «parole»: *lógos*; «love of history: *lógoi*». Plato and Aristotle amputated the Philology reducing it from Science to inclination, from the study of «parole» and «history» to the study of the sole «parole»: their fallacious distorsion and deceiving separation is still active with its nefastous and negative consequences. Philology is a very different matter! Plato and Aristotle had large number of followers. The Peripate and Academy's pupils had scarce interest in

Philology: they were not able to close the «Homeric Question» they never claimed to have opened.

There, in Macedonia lived king Philip and went his way fighting the Greeks and his phalanxers' «*sarissae*» conquered Greece and the barbarous king cried his victory bawling: «*Demosthenes Demosthenous, Paianeustade eipen!*» = «Demosthenes son of Demostenes from Pean, said all that!».

Philip of Macedonia made History, He did not make Philology!

Alexander the Great, son of Philip, made History too but He left the Philology to the experts in the field.

There, in Alexandria city of Egypt, Ptolemy Philadelph founded the «Museum» and the «Serapeum» books deposits and boarding-house for all the scientists of the Oekumene: the «Museum» lasted for quite five centuries: in the «Museum» lived, taught and worked the best brains of Antiquity.

In those far away times and days, there, in Egypt, in Mesopotamia, Judea, Phoenicia and Greece worked geniuses who created marvelous monuments for the eternal glory of gods and goddesses, for the perpetual fame of the reigning sovereigns and rulers and for the continuous joy of the people but they were not Scientists in the modern acception of the word.

The ancient Science, the modern Science have little in common: they have the same aims, they aim at same goals but they hav their way by different routes and means applying a diverse Methodology.

The difference separating the Ancient from the Modern Science is due principally to the different Methodology. The observation compell us to proclaim: «*There, no Science without Methodology!*» The alexandrian men of culture catalogued the books of the «Museum» and filled the «Serapeum» with copies: they emended and corrected the text: they expounded and annotaded the works of ancient masters: they sketched biographies and occupied themselves with grammar and critiques's problems.

The alexandrianian experts were all but Philologists: they made Philology but they did not make History so not respecting the double-faced meaning of the greek compound name. There, in the «Museum» among the «Pensioners» of the Ptolemies aroused a fierce strife: coiled up in two opposed factions: «Callimacheans» and «Anticallimacheans», the cultured Alexandrinians professed a very different idea about poetry: they disputed and their disputing saw no end: they wrote elaborate epigrams and fine epills but neglecting the people, their poetry being adressed to the men of culture and doctrine, they made Philology not History so neglecting the

double-faced meaning of the greek compound name.

While in the «Museum» they fervently disputed, in Athen the Academic Philosophers studied Mathematics and Astronomy and the Peripatetic Philosophers studied Nature and Biology. In Alexandria lived, studied and worked Physicists of first degree who were not disturbed by the dispute raging in the halls of the «Museum». The alexandrianian Physicists had no time to quarrel: penetrating the marvelous word of Exact Science they scorned to lose time while pursuing the truth being pursued by it incessantly. In Alexandria, Euclides wrote his famous: «Stoicheia=Elements» and in 13 books He expounded the Elementar Geometry.

In Alexandria, Aristarchus from Samos, precursor of Kopenik, Galileo and Newton, to the geo-centric opposed his helio-centric system: Aristarchus was accused of empiety; his condemnation did not alert Galileo. Conon from Samos was a famous astronomer in Alexandria and environs: Conon wrote 7 books of Astronomy and having detected in the sky a new constellation called it: «The Coma Berenices» honouring queen Berenice, daughter of Magas king of Cyrene and wife of Ptolemy III, to whom Conon had dedicated his works about Astronomy.

There, in Alexandria, Archimedes frequented the disciples of Euclides: He was a great mathematician, a great physicist, the greatest of all, inventor of the «hydraulic windlass» and of the «coclea» by Galileo defined: «not marvelous but miraculous».

Claudius Marcellus, roman «*imperator*», unchaining his legionaries for the final assault against the walls of Syracuse with the geste of the «*pollex versus*», ordered to save Archimedes and that was very roman indeed: to save the bitterest foe who against the assaulting Combined Roman Forces had invented and manned catapults, missile throwers and grappling hooks.

Archimedes died killed by a roman soldier, hero of His city and martyr of the beloved Physics. In 1906, Johan Ludwig Heiberg, a danish Scholar, found the text of «Method»: book containing the ways followed by Archimedes in His research-work.

Apollonius from pamphylian Perge surnamed the «Geometer» considered the most eminent mathematician of all times, studied in Alexandria following the classes of the Euclides' disciples; He wrote the «Conical Elements»: He defined more accurately the relation between the circumference and the circle's diameter; He invented the «epicycles» which supported the geo-centric theory of Ptolemy. Eratostenes from Cyrene, called «*Beta*»

and «*Pentathlete*» by His defamers, called himself: «*Philósophos*» so declaring the vastness of His literary and scientific acquirements.

Chief of the alexandrinian bibliotheca and tutor of Ptolemy Philopator, He wrote about literature and poetry; He tried to determine the dates of important historical and literary events from the traditional fall of Troy (1184 B.C.) to his days; his «*Geographica*» elevated geography to the rank of Science, delving systematically into ethnographical, mathematical, physical and political geography; He corrected the earlier measurements of the obliquity of the ecliptic; He measured the earth circumference and his Calculation only slightly exceeded the magnitude now accepted therefore.

Eratosthenes had two sticks fixed in two wells: one in Alexandria, the other in Syene; from the angular difference of the shade and the measured distance between the two cities He calculated the earth's circumference: a very great deed for that time! He wrote about literary and scientific matters and if He was «*Beta*»: a second in His literary works, He was certainly «*Alfa*»: the first in the scientific field; if what He wrote about Homer and the epic poetry did not close the «*Homeric Question*», what He wrote in the Geographical and Chronological field is still valid.

Erophilus, disciple of Praagoras from Cos, was the founder of Anatomy. The Anatomy made considerable progress when in the «*Museum*» was practised the vivisection of criminals.

In Alexandria, Pergamon, Antiocheia and Athens the Science made progress in its different fields; no progress registered the Literature in its diversified fields; of this formidable contrast we must uncover the causes.

There, in the alexandrinian «*Museum*» and surroundings lived, worked and operated a bunch and bundle of Philologists seriously occupied in studying the greek literature, the greek poets and writers; they were particularly addicted to enlighten the Homer's life and the two poems: the «*Iliad*», the «*Odyssey*». In the alexandrinian «*Museum*» they opened rightly the «*Homeric Question*» but they were not rightly able to close it because they lacked the right methodology and «*where is not Methodology, there is no Science*».

The alexandrinian Philologists of the III century B.C. spoiled Homer: the blind Poet of all the poems of the Epic Cycle; «*apertis verbis*» they declared not homeric the «*Margites*», the «*Batrachomiomachy*» and several «*Epigrams*» but «*ore rotundo*» declared homeric the «*Iliad*» and the «*Odyssey*».

The alexandrinian Philologists were not unanimous; in the «*Homeric*

*Question*», they reflected all their culture and doctrine, all their sentiments. Xenon and Hellanicus declared Homer's the «*Iliad*», not the «*Odyssey*»; for the accomplished great deed the fellows adversaries adorned the two with the felicious but scornful surname: «*Chorizontes*'» repeated nowadays by the so called Philologists of our times afraid to appear inferior to the past and present stock yielding to the bandmaster of the moment.

In the «*Chorizontes*'» critique the true foundation of the «*Homeric Question*» which holds out in our days and there is no hope that may be closed someday the infinite series of books, treatises, essays, articles and papers which flowing from the authors' hands don't stop filling the bibliothecas' long and bent shelves in all the countries.

The «*Chorizontes*'» voice was strangled by the Aristarchus' authority who believed and forced all to believe: Homer author of the two poems: the «*Iliad*», the «*Odyssey*». The «*Homeric Question*» involved all the problems concerning the Poet's life, homeland, deeds and death.

An Alexandrian Epigrammatist in two verses confessed his incapacity to fix the Homer's natal city choosing among seven cities: «*Seven cities strife to be the Homer's famous home / Smyrna, Chios; Kolophon, Pylos, Sparta, Ithaca, Athens*». Among the ancient and the contemporary Philologists nobody knows the native city of the greek Poet and the relative doubts not yet solved are stille intriguing the cultured minds.

The roman Philologists, if we can consider them Philologists, following the greek erudite men, said nothing new about and around the «*Homeric Question*»: Horace wrote: «*Quandoque bonus dormitat Homerus*»; Propertius exclaimed: «*Nescio quid maius nascitur Iliade*»; Juvenal versified admiringly: «*Conditor Iliados cantabitur atque Maronis*»; Alcimus meditated: «*Si potuit nasci quem sequeris, Homere / Nascetur qui Te possit, Homere, sequi*»; Quintilianus remarked: «*Qui mihi interroganti quem Homero crederet maxime accedere: «Secundus, inquit, est Vergilius: proprior tamen primo quam tertio*»; Cicero informed about the Pisistratus' redaction: «*Qui (Pisistratus) primus Homeri libros confusos ante sic disposuisse dicitur ut nunc habemus*».

The Roman Philologist had notice of the «*Homeric Question*» but to it they did not give attention: a greek problem to be solved by greek minds if they were able of such arduous deed!

Passed centuries, passed years upon years and nothing new, nothing of interest was said or written about Homer and around the «*Homeric Question*». Nothing new from the Humanists and all of them they were very

cultured fellows; nothing new, nothing of interest was said or written by the Renaissance men and all of them they were very cultured fellows.

Everybody kept strict silence because there was nothing to say, because the «*authoritative principle*»: «*autos ephe*», «*ipse dixit*» was too great to be ignored or to be transgressed. Finally and centuries after, François Hédelin abbé d'Aubignac, in the year of grace 1664, reopening the «*Homeric Question*» firmly believed to have put a brilliant stop to the problem. The french «*abbé*» put the question his way: 1) the two poems too large to be transmitted orally in the absence of writing; 2) to an attentive examiner the «*Iliad*» presents no unity; 3) in the epic poem many contradictions. «*L'abbé*» reopened the «*Homeric Question*» but did not close it because He had not at his disposal the right Methodology.

A few years after Giambattista Vico in his: «*Principi di Scienza Nuova intorno alla Comune Natura delle Nazioni*» in the third chapter: «*Discoverta del Vero Omero*» expressed lucidly what He thought about Homer, about the two Poems and about the epic poetry; what He thought, what He wrote is nowadays still valid because Vico looked at Homer not with the Philologist's eyes but with His philosophic mind.

Philology and philosophy are very different because they are about different matter treated with different Methodology. For Vico Homer was only a name: a fictitious name not a living person, not a living Poet.

For Vico understood in Homer all the greek people in its «*infancy*», seen and considered author of the two poems: the «*Iliad*» the «*Odyssey*». For Vico the «*Iliad*», the «*Odyssey*» were and are: «*due gran tesori dei costumi dell'antichissima Grecia*».

For Vico the Philosopher, the «*Iliad*», the «*Odyssey*» contain diverse uses, different manners, diverse ways of two different societies. For Vico the two poems represent the «*infancy*» and the «*maturity*» of the ancient greek people as of all the peoples upon the mother earth's surface.

We applaud to Vico and recognizing His greatness, we profoundly appreciate what He saw in Homer, what He wrote about the two epic poems but being no slaves of the «*authoritative principle*» we daresay that Vico did not close the opened «*Homeric Question*» for two principal arguments: 1) Vico could not close the «*Homeric Question*» which was extraneous to Him; 2) Vico could not close what He had not opened because He lacked the necessary information about the two societies He understood portrayed in the poems.

The ideas and work of Hédelin d'Aubignac and Giambattista Vico were

not known to the large public who had no access to the secret halls of the contemporary Academies. There, from Hainrode went Friedrich August Wolf who moved the quiet waters of the «*Homeric Question*». Wolf was the second in the long arch of time to employ the name: «*Philologia*» in his registration's demand: «*Studiosus Philologiae*» in the Gottingen University.

Wolf in a second time, to the name: «*Philologia*» preferred the german compound name: «*Alterthumswissenschaft*» as omnicomprehensive and not restricted as the greek compound name. Wolf wasn't aware adopting the german compound name that He was betraying the double-faced meaning of the greek compound name. For Wolf who studied Homer, the epic poems and the «*Homeric Question*» moving from the «*Scholia*» of «*Venetus A*», published by Villoison, there was no writing in the Homer's supposed times.

For Wolf there only a possibility: the two poems: «*Iliad*» and «*Odyssey*» were redacted in Athens by a Commission appointed by Pisistratus in the VI century B.C. For Wolf the «*Iliad*» contains a central nucleus of 18 chants; the «*Odyssey*» believed Wolf, was due partly to Homer and partly to the «*Homeridae*». Wolf saw a strong analogy between the homeric poems and the ossianic poems: a fruit of the popular poetry!

Friedrich August Wolf, teuton from Hainrode and german «*Philologist*» or, so He preferred, «*Alterthumswissenschaftler*» acquired great fame with His «*Prolegomena ad Homerum*», reopening the «*Homeric Question*» but He was not able to close what He had reopened because He lacked Methodology and He was a german Philologist! There, from Leipzig came Gottfried Hermann with a new theory of His own about Homer and about the two epic poems. Hermann followed Wilh. Mueller in structuring the «*Erweiterung-oder Entwicklungshypothese*».

Hermann believed the «*Iliad*» composed around a central «*Kern*» of successive adjoints, ampliations and rielaborations elaborated to improve the «*nucleus*». Herman believed the «*Odyssey*» resulting by successive adjoints, ampliations and successive rielaborations around the central «*nucleus*» of the original poem.

Gottfried Hermann from Leipzig enjoyed great fame home and abroad but fame and name did not help Him to close the «*Homeric Question*» He had not opened ad because He too lacked the right Methodology and He was a Philologist, a german Philologist!

W. Leaf, R.C. Jebb, E. Petersen, E. Rohde, M. Valenton, G. Murray. P.

Cauer and, last but not least, G. Finsler, each for his own part, tried to buttress the «*Hermannsche Ypothesis*». There, from Braunschweig came Karl Lachmann and taught at the «*Berliner Universitaet*».

Lachman was an eminent classical and german Philologist who distinguished in the philological field the «*recensio*» and the «*emendatio*», exhorting to establish the archetype by collating the manuscripts, the testimonies, the «*Scholia*» before ascending by conjectures to the original archetype. Lachmann founded the «*Liedertheorie*»: the «*Iliad*» resulted from 18 distinct laies originally independent but mechanically assembled and only in the sixth century recorded by writing, by the commission «*ad hoc*» appointed by Pisistratus. Lachmann was not able to close the «*Omeric Question*» He had not opened.

Karl Lachmann classical and german Philologist left open what open He did find because He too lacked a right and sound Methodology! There, from Berlin came Adolf Kirchhoff and He acquired great fame and vaste resonance in the philological circles by His homeric studies. Kirchhoff proposed His «*Kompilationstheorie*» extrapolating it from the «*Odyssey*». Kirchhoff believed and tried to demonstrate the «*Odyssey*» composed by three distinct «*Gedichte*»: 1) «*Nostoi*», 2) «*Telemachy*», 3) «*Ithakesia*». The «*Kompilationstheorie*» was followed and corroborated by the works and studies of B. Miese, Ch. Reimreichs, U.v. Wilamowitz, O. Seeck, J. van Leeuwen and D. Muelder.

Kirchhoff and His followers did not close the «*Homeric Question*» because all of them had doctrine and culture but they all lacked the right and sound Methodology!

The contemporary Philologists are assembled in two opposite groups: 1) «*The Unitarians*», 2) «*The Antiunitarians*» and between them have their good space the «*Neo unitarians*» who believed: a Poet for the «*Iliad*», a Poet for the «*Odyssey*»: poets who at their times had rielaborated preesistent poems or epic laies. They all: «*Unitarians*», the «*Antiunitarians*» and the «*Neounitarians*» believe to be able to close the «*Homeric Question*» but all of them failed because they too lacked the right and sound Methodology!

Nowadays, the «*Homeric Questions*» is losing if it has not lost its attraction b'ut nobody recognizes this loss of interest because nobody has the courage to denounce the total and final bankruptcy of all the ancient and contemporary attempts to close the still open «*Homeric Question*». The failure was and is due principally to the lack of a right and sound

Methodology to which we recognize the capacity of closing once and for all the «*Homeric Question*» and the other classical questions and problems still open because not solved.

The contemporary Philology is slowly making its way toward a better understanding of Homer, of His poems, of His poetry, His times and the two societies described in the two poems because the modern Philologists are ready to accept the help of the other Sciences while trying to solve problems exclusively philological.

This is the first and necessary step toward the scientific foundation of the Experimental Philology: give space, give importance to the Sciences before called «*Subsidiary*» because underestimated.

While the «*Homeric Question*» was raging among the cultured circles, the Archaeologists gave news to the cultured world of their brilliant discoveries in the land of Turkey, Crete and Greece. Well, the archaeological discoveries proved the existence of writing (Linear A, Linear B) in the royal palaces of Crete; if the writing was in use in Crete of the Minoan Age (3000 B.C. to 1100 B.C.) all were concord to admit: the writing, *a fortiori*, in use in the homeric times. The discovery of writing crashed and smashed the Hédelinian and Wolfian theory, both built upon anthistorical premise.

Heinrich Schliemann, german from Neubukow, in the hill of Hissarlik in Turkey discovered a city and in the sixth couch He saw the burned ruins of the homeric city of Troy devoured by fire; excavating at Tirinth, Mycenae and Orchomenos Schliemann found precious ornaments, jewels and utensils testimonies of a dead but rich society. There, in the island of Crete worked Arctur Evans, Federico Halbherr and Luigi Pernier at Knossos, Festos and Haghia Triada and everybody knows what They found but nobody as it seems, was aware of the importance of their discoveries related to the «*Homeric Question*».

Every Homer's word was studied, weighed and referred to the minoan society, to the minoan culture but no one was intrigued by the «*murales*» discovered in the royal palaces of Crete, nobody was intrigued by the «*murale*» discovered in the island of Thera. In the studied but somewhat ignored «*murales*» the Experimental Philology grasps the new idea and establishes a new Methodology in the philological studies.

Well, if there we may doubt of the «*paroles*» of the two poems for the ambiguity carried by the «*parole*», it is not possible to doubt of the «*parole*» if and when confirmed by the «*murales*» which represent the society of Crete

and of the greek island, described by Homer in His *Odyssey*. In the royal palaces' «*murales*» we contemplate men and women with dark hair, dark eyes in their features of a dark complexion; in Thera's «*murale*» we contemplate men and a navy of merchant vessels going by oars and by sails or mooring at anchor in the sheltered harbor of the island.

Dark hair, dark eyes and mediterranean features in the dark complexion Homer attributes to Odysseus the seafarer hero of the «*Odyssey*» and dark hair, dark eyes and features of dark complexion have the Pheacians in their island and they were of the same mediterranean racial stock and like Odysseus they were great navigators putting their defense and all their hopes in the vessels, in the navigation's skill and in the absence of dangers and in the presence of peace. This mediterranean people of navigators enjoyed a society which had reached the highest degree of culture and civilization: the Cretan-Minoan civilization from 3000 B.C. to 1400 B.C.

The archaeological discoveries, the existence at that time of writing, the glorious ruins of the cities of Crete and Greece; the surprising «*murales*» bring to our attention the existence in the mediterranean land and sea area of an industrious people of dark complexion, dark eyes and dark hair who went around the mediterranean waters for commercial purposes not for war; who lived in cities defended by the navy not by wall or fortified ramparts; who loved peace refusing war and a lively life because around they had no foe to be afraid of; whose women could love whom they loved nobody enforcing them to matrimony.

Upon this solid archeological premises comforted and supported by the «*Odyssey's*» verses, the Experimental Philology dares say the «*Odyssey*» poem and saga of the people of navigators of mediterranean racial stock: dark hair, dark eyes, dark features in dark complexion living in the greek island and in the greek inland, who enjoyed peace and lived a life free of fears because in the navy they put their defence and in the commerce their riches.

The Experimental Philology proclaims the «*Odyssey*» the lay of the mediterranean people, in the «*Odyssey*» seeing the navigation book of the men who dominated in the long run the Mediterranean, Ionian and Aegean waters before the coming of the Arian warriors who brought with them the barbarian idea of war and introduced in the dark mediterranean racial stock the blond hair, blue eyes and white features in the candid complexion. The Arian warriors knew the art of war but they ignored the winds, ignored the

stars, they ignored the navigability of the sea waters: of the sea they ignored the name and «*Thalatta*» they called with a mediterranean word the brilliant waters of the greek sea they saw for the first time and they had non name for wat they did not know. The blond warriors destroyed the society and the civilization they found in Greece but they were not able to destroy the culture as they were not able to destroy the mediterranean people who racially survived and in the long run of time absorbed the intruding blond warriors who slowly but incessantly absorbed the superior culture of the conquered enemy and rightly we understand the Horace's verse: «*Graecia capta ferum victorem cepit*».

The blond warriors by fire and by sword destroyed the mediterranean people: of these ancient wars we have memories in the «*Iliad*»: the poem of warriors, the saga of the fighting blond men, the lay of the bloody and furious madness of Achilles the hero of the «*Iliad*» who knew the use of the arms but ignored the laws of the sea and of the sky, because as did his fellows, he ignored the winds, the marine currents and the navigating art.

The Experimental Philology making the right use of the archaeological discoveries, of the anthropological discoveries, of the philological conclusions and extrapolating from those Sciences what is to be extrapolated, readily acknowledges: The «*Homeric Question*» may finally and decisively be closed by the Experimental Philologist who humbly considers all the subsidiary sciences as necessary and valid instruments of research in the philological field: who applies to the philological realm the «*Experimental Methodology*».

Having indicated the possibility of closing in a scientific way the still unsolved «*Homeric Question*», we are ready to confess as not having yet demonstrated the Philology a Science, not having proposed answer to the question: «*Philology is a Science?*».

The answer to the question was given three centuries ago by the founder of the «*Experimental Physics*»: Galileo Galilei who for his misfortune and our fortune was a dedicated Physicist and not a Philologist. The contemporary Philologist saw the «*Experimental Physics*» as a blasphemy and cried anathema and stoutly refused to put their eyes to the «*cannocchiale*» and believing to condemn Galileo and His discoveries they condemned themselves and their discipline to complete inefficacy.

This refusal was not a trifle of a bagatelle if it costed to Galileo His imprisonment at Arcetri and to the Philologists the misery of their «*Static*

*Philology*» and to the Philology the loss of the primacy it enjoyed over all the other Sciences.

Guided by the success of the «*Experimental Physics*» we openly acknowledge: «*There, every Science is Experimental*». Well, now there is the problem: «*demonstrate the Philology subjected to the 'Experimental Methodology' is equivalent to proclaim the Philology a Science*» and not a «*forma mentis*» reserved for few men elected to enter the Philology's reserved domain.

The «*Experimental Methodology*» opened the way to Physics to enter in the scientific field and realm: the «*Experimental Methodology*» shall introduce once and for all the Philology into the scientific realm, field and domain. To the physical force is subjected everything, everybody born and living upon the earth's surface, in the air of the sky and in the profound and dark waters of oceans and seas.

The «*parole*»: creature of man, as such is of material matter and therefore subjected as all other bodies, objects and particles to the «*attrition's law*» which operating in the philological field we call: «*catatropy*», in order to shun the blame of the Physicists jealous of their Science, of their definitions, of their terminology.

All the bodies, all the objects, all the particles being material and therefore subjected to the «*attrition's law*», pass from a superior to an inferior status, finally disappearing at the end of their short or long way. The same happens to the «*parole*» which lives its life and after the transformations undergone in its diachronic process, finally disappears in the mute heap of all the «*fossilized*» words.

The life and death of a body, object and particle is not different from the life and death of a «*parole*»: the life and death of a galaxy, of a solar system, of a star is not different from the life and death of a «*parole*»: the mikrokosmos, the makrokosmos!

The astronomers following the stars photograph them and to study them fix what they cannot see in the stellar «*spectrogram*»: in the fixed «*spectrogram*» the astronomers read the pulsating life of the star and they follow the stars all along the way of their decaying till to their death in a gigantic fire explosion: «*expyrosis*».

What do the Astronomers, that must do the Philologists if they will make Science not Rhetoric: imitating the Astronomers, they must follow the «*parole*» from its appearance all along the path of its life to its disappearance when left to decay and die in the neglected heap of all the dead «*paroles*».

Who follows the «*parole*» all along the path of its short or long life, must fix all its mutations, diversifications, changes of form and meaning in the baconian: 1) «*tabulapraesentiae*» 2) «*tabulaabsentiae*» 3) «*tabulagraduum*», in order to shape the history of the «*parole*» in a graduate stripe we call: «*rhematogram*». The «*rhematogram*» when and if finished carries the history of the «*parole*»: the objective not the subjective history.

The «*parole*» being the loyal mirror of the society which invented, used and transformed the «*parole*», the «*rhematogram*» of the «*parole*» carries and contains the history of the society: the objective history not the subjective history. There, we see unified the study of the double-faced greek compound name: Philology: 1) «*study of the parole = lógos*». 2) «*study of the history: lógoi*»

The «*Experimental Methodology*» resulting in the objective study of the «*parole*» and of «*history*», the objectivity the true fruit of Science compels us to proclaim Philology a Science not a subjective «*forma mentis*». If in the «*paroles*» the Philologist unveils the history, then Philology is on the way to regain its primacy!

The astronomer to fix the star «*spectrogram*» has the plate or the star's film: the Philologist has the sources: literary, archaeological, anthropological, religious, artistic, antiquarian sources to rebuild the «*rhematogram*» of the «*parole*»; when the sources are absent or silent, the Philologist must have the heart to use «*phantasy*», which is not the propriety of the sole Physicists!

Studying the diachronic evolution of the «*parole*» in its external form and in its internal meaning, there are two ways to register and fix the «*rhematogram*»: 1) «*Anabatic way*»: moving down-up from the known meaning of the «*parole*» to the aboriginal and unknown meaning of the same «*parole*»: 2) «*Katabatic way*»: moving up-down from the known aboriginal meaning to the unknown ultimate meaning of the «*parole*».

When to the brave Philologist shines no hope of finding sources, then He must formulate «*hypothesis*» that sort of «*Arbeitsypothese*» which is very familiar with the Physicists having guided them in their researches, to have a channel to let flow the ideas, not constraining them to be stanchèd; carrier of truth the «*ypothesis*» which shall be corroborated by valid proofs.

The prudent Philologist, who feels the gravity of his work, speaks not by the support of the «*ipse dixit*» or the comfort of the literary sources because of their ambiguity but with the help of the improperly called: «*subsidiary sciences*»: graffiti, pictures, mosaics, numismatic, sculptures,

antiquarian, history, geography, mathematics, astronomy, philosophy, sociology, anthropology, mathematics, and last but not least, medicine.

Using correctly the «Experimental Philology» and correctly applying its «Decalogue when shaping the «rhematogram» of the «parole» in order to know the history of the «parole», in order to know the history of the society, the Philologist shall register success as never before in the long life of Philology.

When the Philologist will scientifically interpret the «rhematogram», then and only then Philologist will regain his place, will be the master of his Science to indicate to all the right way to follow in their studies.

Here the renewable «Decalogue» of the «Experimental Philology»:

- 1 «Eternal and perpetual refusal of the Autoritative principle»;
- 2 «Eternal and perpetual adherence to the Bengelian imperative»; «Applica Te totum ad textum; rem totam applica ad Te!»;
- 3 «Eternal and perpetual searching of the "parole" reversing the De Saussureian theory»;
- 4 «Eternal and perpetual inquiry of the "parole" in order to fix its aboriginal meaning; employ of "phantasy" and "ypothesis" when necessary»;
- 5 «Eternal and perpetual registering of the meanings of the "parole" all along its short or long diachronic process; employ of "phantasy" and "ypothesis" when necessary»;
- 6 «Eternal and perpetual registering of the "parole" by "Anabasis." when is known the last meaning of the "parole"; by "Katabasis" when is know the aboriginal meaning of the "parole"»;
- 7 «Eternal and perpetual registering of the "rhematogram" of the "parole"»
- 8 «Eternally and perpetually the Philologist will adhere to the "rhematogram" of the "parole"»;
- 9 «Eternally and perpetually adhering to the "rhematogram" the Philologist shall rebuild the society and its history»;
- 10 The «rhematogram» carries the objective history of man and the sole possibility of its remaking.

To the «Experimental Philology» and to its simple «Decalogue» we recognize as due the objective successes obtained in our work still vivacious in the field left unvaried by the Static Philology. The «Experimental Philology» helped us to prove false the «maneloquium» attributed to the Romans and

the «saluto fascista» the Romans civilians and soldiers never did<sup>1</sup>; to prove false the gest of the «pollex versus» and of the «pollex versus» (inexistent)<sup>2</sup>, so reconstructing the roman gesture of the «maneloquium circense», «maneloquium castrenese», «maneloquium cottidianum», «maneloquium sub-uranum» or «sucusanum»; the right interpretation of the roman «maneloquium» was of great help in reading the «Columna Ulpiatraiana», the «Columna Marcaurelia» and all the mosaics and pictures and the pompeian graffiti<sup>3</sup>.

The employ of the same «Decalogue» facilitated our work in penetrating the «nominatura» of the «Divus Julius»<sup>4</sup>; the same «Decalogue» correctly applied was helpful in solving the difficult problems connected with the «nominatura» of Publius Vergilius «Maro Parthenias» and in making light in the obscure «Vergaiusge burtsortsjrage», declaring «Andes» not a vicus' or pagus' name but name of the celtic tribe to which belonged «Vergiliomarus»: father of the mantuan Poet, which had occupied the territory of the Ultrahighpadania of Mantua<sup>5</sup>.

The «Decalogue» helped us to solve the problem of the meaning of the name: «Roma», «Romus», «Romulus», «Romina» and «Ruminalis»<sup>6</sup>; helped us to nullify the absurd legend of the Capitol's geese<sup>7</sup>; to solve the legend of the serpent: «aspis nigricolla» or «naje aje» suggested as the cause of the death of Cleopatra, of Iras and Charmion<sup>8</sup>; helped us also in clearing the difficulties and the problems of the two battles of Philippi and of the military

---

<sup>1</sup> D. Nardoni, «Utroque... pollice», Nuova Scienza, XVII, maggio 1976, n. 5, pp. 39-45.

<sup>2</sup> D. Nardoni, «Pollice presso, pollice verso», Nuova Scienza, XVIII, aprile 1977 n. 4, pp. 7-9.

<sup>3</sup> D. Nardoni, La Colonna Ulpia Traiana, Roma, Eiles, 1986.

D. Nardoni, La Colonna Marcaurelia, in pubblicazione per i tipi della Eiles, Roma.

<sup>4</sup> D. Nardoni, «Caius Julius Caesar Dictator Perpetuus», Nuova Scienza, XVII, agosto-settembre 1976, n. 8-9, pp. 8-10.

<sup>5</sup> D. Nardoni, «Vico Andico», Il Tartarello, dicembre 1983, n. 4, pp. 3-13.

D. Nardoni, «Vico Andico», Il Tartarello, marzo 1984, n. 1, pp. 3-18.

<sup>6</sup> D. Nardoni, Romus, Romulus, Rominalis, Romina, Roma, in «Spiragli», I, dicembre 1989, n. 3 pp. 8-10.

<sup>7</sup> Delle «oche capoline» in una prossima «taratalla» sulla rivista «Spiragli».

<sup>8</sup> D. Nardoni, «Fatale monstrum», Nuova Scienza, XVIII, luglio 1977, n. 7, pp. 7-9.

career of the tribune Q. Horatius Flaccus<sup>9</sup>; helped us also in restituting to Q. Fabius Maximus Ovicula Verrucosus Cunctator the glory of his surname and the merits of his strategy against Hannibal and the fame of his War-school<sup>10</sup>. The «Experimental Philology» helped us to formulate the «imperiu's» theory, which opened new fields of study in the Roman history<sup>11</sup>.

The results give credit to the «*Experimental Philology*» and to its «*Decalogue*» and we recommend it to all concerned and to all the unconcerned inviting all to leave the old way to enter new ways for new kind of grazing in the new pasturage having left the withered and arid old pasturage.

*Daide Nardoni*

---

<sup>9</sup> D. Nardoni. «*Me dimisere Philippi*», *Novantiqua*, Tip. Artig. Latina, 1979, pp. 97-100; *Accad. Ital. Scienz. Biolog. Moral.*

D. Nardoni, «*Relicta non bene parmula*», *Novantiqua*, Tip. Artig. Latina, 1979, pp. 101-107; *Accad. Ital. Scienz. Biolog. Moral.*

D. Nardoni. «*O navis referent...*» *Novantiqua*, Tip. Artig. Latina, 1979, pp. 109-116; *Accad. Ital. Scienz. Biolog. Moral.*

<sup>10</sup> D. Nardoni. «*Quintus Fabius Maximus Verrucosus, Ovicula, Cunctator*», *Caicachanna*, Tip. Artig. Latina. *Accad. Ital. Scienz. Biolog. Moral.*, 1979, pp. 11-13.

<sup>11</sup> D. Nardoni. «*Imperium sine fine dedit*», *Caicachanna*, *Accad. Ital. Scienz. Biolog. Moral.*, Tip. Artig. Latina. 197. pp, 50-64.

## Attore e personaggio: valenze e pratiche sceniche nel teatro di Pirandello

Pirandello si affaccia nel panorama letterario italiano scrivendo poesie, saggi, romanzi e novelle. È sotto l'influenza del Verismo che egli matura i temi propri della sua produzione narrativa. Quegli stessi temi che si incontrano nelle sue novelle, nelle quali, però, si riscontrano anche elementi che assumono già valore simbolico particolare. Si assiste, infatti, in questo periodo, ad un contrasto dei personaggi che generalmente vivono esperienze contraddittorie tra realtà esterna ed interiorità<sup>1</sup>. Le ambientazioni, poi, di certe novelle vengono decisamente rivissute dai personaggi in chiave psicologica, come, ad esempio, in *Ciaula scopre la luna*, dove il paesaggio esprime un'angoscia esistenziale di valenza universale.

Parallelamente a questa produzione narrativa, Pirandello comincia a porsi degli interrogativi sull'arte e sulle tecniche di esecuzione dei moduli artistici, narrativi o teatrali che siano. Già nel saggio *L'azione parlata*, l'autore agrigentino riconosce la specifica differenza tra narrazione e azione scenica. Pirandello, in questa fase, pur intuendo (ma non definendo) una teoria del teatro, è già consapevole dei limiti degli autori di teatro che, a quel tempo, concepivano la scena in termini romantici. Da qui ha origine il suo atteggiamento polemico nei confronti della «letteratura» nel teatro, di cui era caratteristica quella unità di linguaggio tra i vari personaggi che smentiva l'«azione parlata», cioè il dialogo/contrasto tra situazioni, sentimenti e caratteri diversi e persino opposti.

Parlando dell'arte, Pirandello la identifica con la vita: «Non il dramma fa le persone, ma le persone il dramma»<sup>2</sup>. Chiara è la polemica nei confronti del teatro di D'Annunzio, costruito come una finzione, laddove i personaggi sono trasportati dall'opera narrativa nella dimensione del teatro, perdendo in questo modo la loro «identità drammatica». Pirandello trova l'identità artistica dei personaggi fuori da ogni retorica precostruita. Successivamente, solo attraverso le esperienze teatrali, svilupperà il concetto del-

---

<sup>1</sup> R. Alonge, *Pirandello dalla narrativa al teatro*, In «Comunità», XXII, 1968.

<sup>2</sup> L. Pirandello, *L'azione parlata*, ne «Il Marzocco», Firenze, 7 maggio 1899; ora in *Saggi e scritti vari*, Milano, Mondadori, 1960, pagg. 981-984.

la dicotomia personaggio/attore, mostrando, però, di avere scelto definitivamente il teatro come forma d'arte necessaria alla verifica di quella che era stata soltanto un'impostazione teorica. Attraverso la prassi teatrale, avrebbe cercato di risolvere anche il problema dell'interpretazione del dramma da parte degli attori.

Nel saggio del 1908, dal titolo «Illustratori, attori e traduttori», lo scrittore manifesta la sua disapprovazione nei confronti della figura dell'attore, appunto, il quale opera una mediazione necessaria, ma «illecita», tra autore e pubblico. L'attore viene definito come «una soggezione inavviabile»: «Sempre, purtroppo, tra l'autore drammatico e la sua creatura, nella materialità della rappresentazione, si introduce necessariamente un terzo elemento imprescindibile: l'attore»<sup>3</sup>.

L'attore, secondo Pirandello, non potrebbe giudicare veramente l'opera che interpreta e non riuscirebbe, poi, a dare piena vita al suo personaggio; dovrebbe, infatti, spogliarsi della propria individualità e sentire il personaggio come l'autore lo ha sentito, l'autore che, già, di per sé, ha dovuto compiere uno sforzo per immedesimarsi nel personaggio da lui creato. Pirandello, in sostanza, vorrebbe che non l'attore fosse il protagonista del dramma, ma il personaggio variamente interpretato, che, in questo modo, potrebbe vivere di una sua multiforme vita, secondo le diverse situazioni ed «emozioni».

Egli ritornerà sull'argomento nel 1922, nella conferenza dal titolo *Teatro nuovo e teatro vecchio*, tenuta a Venezia. Citando l'esempio di Goldoni, ribadisce il concetto della perenne attualità del teatro, quando esso si richiami alle mutevolezze e all'umanità perenne della vita. Goldoni, appunto, allontanandosi dai moduli delle maschere della commedia dell'arte, ancorava i personaggi strettamente ai caratteri umani e alle loro vicende, mostrando di fare «teatro nuovo».

Pirandello, dal 1916 in poi, inizia la vera carriera teatrale e abbandona ogni postulato teorico per dedicarsi, quasi unicamente, alla prassi del lavoro scenico e alla composizione drammatica. Le resistenze che in un primo tempo mostrò di avere nei confronti del teatro (al quale «fu tirato per i capelli», come scrisse Diego Fabbri) testimoniano tale atteggiamento cri-

---

<sup>3</sup> L. Pirandello, *Illustratori, attori e traduttori*, in «Saggi e scritti vari», op. cit., pagg. 209-214.

tico per una forma d'arte che, pur sempre, aveva variamente rappresentato l'etica del mondo borghese. Poi, invece, riscoprì il teatro come il luogo più adatto per rappresentare la frantumazione dei miti che reggevano la morale borghese.

Egli continuerà, da questo momento, a proporre e riproporre, in modo a volte martellante e ossessivo, la problematica riguardante l'identità/opposizione tra personaggio e attore: identità/opposizione che poi è rimasta irrisolta. A proposito di tale contraddittorio rapporto tra autore ed interpreti, il Nostro introduce, nel saggio sopra citato, l'idea della tecnica come parte vitale del processo creativo. Soltanto con la tecnica gli attori possono avvicinarsi al livello dei personaggi.

Pirandello traspose le sue teorie sulla recitazione della produzione teatrale, specialmente nei *Sei personaggi in cerca d'autore*, in *Ciascuno a suo modo* e in *Questa sera si recita a soggetto*, opere queste che rappresentano la trilogia del «teatro nel teatro». Attraverso le numerose didascalie, poste a commento dei vari intermezzi e atti teatrali, «suggeriva» ai possibili registi (ovvero capocomici, come si chiamavano in quel tempo) il modo concreto migliore per resuscitare il testo scritto e rivitalizzare il dramma che in esso era racchiuso. Se il teatro è dinamismo e contraddizione, il testo scritto dell'autore (testo che ormai risultava essere un fatto compiuto) non poteva essere riprodotto sulla scena senza quei necessari cambiamenti di natura tecnico-scenica ed interpretativa che avrebbero dovuto consegnare il dramma alla dimensione propria del teatro, alla vita.

Il problema che Pirandello sollevò, rivolgendosi soprattutto al pubblico, fu quello di spezzare le barriere artificiali della comunicazione teatrale (la cosiddetta «quarta parete») per coinvolgere il pubblico e restituire al teatro il senso della rappresentazione, «mettendo in scena» la vita e i suoi multiformi aspetti.

L'attore, così facendo, si viene a trovare in una condizione di inferiorità nei confronti del personaggio, come appare chiaramente in *Sei personaggi*, finisce con l'essere esso stesso un personaggio, come avviene in *Questa sera si recita a soggetto*. Così assistiamo ad una vera e propria sopraffazione operata sugli attori, i quali si trovano coinvolti in mezzo a due forze dispotiche: i fantasmi dei personaggi che pretendono di impadronirsi di loro e il regista che li invita ad essere aperti e ricettivi.

È nel «personaggio» che Pirandello mostra di ricercare la chiave di volta del suo sistema di simbolizzazione della vita. Dichiarandosi contrario al

concetto di «arte simbolica», intesa come rappresentazione allegorica e quindi «favola che non ha per se stessa alcuna verità né fantastica, né effettiva», Pirandello intende liberare il personaggio dalla struttura realistica, cioè dalla vita=finzione, che è una condanna esistenziale e, perciò, limitata resistenza piena del personaggio<sup>4</sup>. In questo modo, cioè, la «vita» rappresenta un ostacolo all'esplicitarsi della «forma del personaggio» come piena e compiuta realizzazione della «fantasia dell'autore».

È chiaro che siamo di fronte ad un vero e proprio annientamento della funzione teatrale intesa come rappresentazione mimetica del personaggio: egli, lungi dall'essere «manipolato» o reinventato dalle tecniche teatrali dell'attore, è, invece, restituito integralmente alla sua forma artistica, alla fantasia che lo ha creato rendendolo autonomo da ogni azione predefinita, da ogni «movimento» imposto.

Nella distinzione tra personaggio e autore c'è, comunque, l'implicita dissoluzione del ruolo dell'attore, tradizionalmente utilizzato come intermediario tra personaggio e autore. È, quindi, logico pensare che non c'è più posto per l'attore, in una situazione di questo tipo, se non nel caso in cui esso diventi personaggio, cioè annienti se stesso, il suo ruolo, per dissolversi nel personaggio. Questo è, in fondo, ciò che Pirandello vuole significare quando nella prima scena, gli Attori della Compagnia col Direttore Capocomico, col suggeritore e i macchinisti, vengono allontanati dalla scena, traendosi in disparte. I *Sei Personaggi* non debbono essere confusi con gli Attori della Compagnia.

Nelle didascalie, introdotte dall'autore nella commedia, si precisa, infatti, che la disposizione degli uni e degli altri dovrà essere indicata «come una diversa colorazione luminosa per mezzo di appositi riflettori. Ma il mezzo più efficace ed idoneo, che qui si suggerisce, sarà l'uso di speciali maschere per i *Personaggi*: maschere espressamente costruite d'una materia che per il sudore non s'afflosci e non pertanto sia lieve agli Attori che dovranno portarle... s'interpreterà, così, anche il senso profondo della commedia. I personaggi non dovranno, infatti, apparire come *fantasmi*, ma come *realtà create*, costruzioni immutabili: e dunque più reali e consistenti della volubile naturalità degli Attori»<sup>5</sup>.

---

<sup>4</sup> L. Pirandello, *Sei personaggi in cerca d'autore*, in «Maschere Nude» vol. I, Milano, Mondadori, 1958, pagg. 6-7.

<sup>5</sup> Ibidem, pag. 29.

È interessante, soprattutto, la figura del Capocomico che, secondo Pirandello, non deve essere più considerato come un capo degli attori, ma un intermediario tra l'autore e gli attori stessi: in questo caso, egli tiene a sottolineare l'assoluta fedeltà che richiede la parte, soprattutto per quanto riguarda i suggerimenti didascalici dell'autore. Mentre gli Attori sono, in fondo, degli automi (anche se ambiscono ad interpretare la loro parte, in un certo modo, ma sostanzialmente condizionati dalle loro stesse vocazioni drammatiche, o addirittura dai loro limiti artistici), il Capocomico è l'elemento della coscienza artistica, o quanto meno dell'«intelligenza del testo», in quanto, di fronte alle banali prevaricazioni degli Attori, e alla loro sostanziale inscienza del testo, egli si preoccupa di individuare ciò che è vivo liberandolo da ciò che è ripetitivo e, quindi, privo di ogni vitalità. Se si confrontano, infatti, le didascalie, poste con una certa dovizia nel testo, e le decisioni o i suggerimenti che il Capocomico viene assumendo nella sua opera di «regista» nei confronti degli Attori, si potrà capire come, in realtà, Pirandello giudichi il Capocomico come l'unico capace di «mediare» l'Autore e quindi di fare realizzare il dramma pienamente.

Da ciò emerge chiaramente il fatto che Pirandello ha inteso privilegiare e «rappresentare» la psicologia dei personaggi, a scapito della figura dell'attore. In seguito, però, come ho accennato prima, l'autore agrigentino ripenserà al ruolo dell'attore e lo individuerà nella pratica del suo teatro, ritrovando l'attore, appunto, come personaggio vivo e autonomo (autonomo persino dal suo autore). Solo così l'attore può rientrare con piena legittimità nel suo ruolo: diventa personaggio, cioè inventa se stesso di fronte alle stesse macchinazioni fisse e irripetibili dell'autore.

La cosiddetta trilogia pirandelliana del «teatro nel teatro», già citata, è imperniata su questo concetto dell'attore/personaggio e del teatro/vita. Mi piace, però, a questo punto, soffermarmi un po' sull'opera teatrale che, più delle altre, nella Trilogia, sottolinea tale interessante scoperta, operata da Pirandello, sul ruolo dell'attore nel suo teatro. Mi riferisco a *Questa sera si recita a soggetto*, del 1930. La rappresentazione prende origine da un pretesto scenico (l'asserita anonimità dell'autore della commedia), dal quale si sviluppa un dialogo, piuttosto vivace, tra il Capocomico e il pubblico.

Dopo avere precisato il senso vero del «recitare a soggetto» e formulato il concetto di «fissità artistica», il Capocomico introduce l'esile trama dell'opera, nella quale si assiste alla rappresentazione di un sacrificio doloroso e ineluttabile. Si tratta, infatti, del sacrificio e del martirio cui sono con-

dannati i personaggi di Pirandello, i quali hanno tutti bisogno di un luogo chiuso, di prova, in cui essere giudicati e, sovente, massacrati<sup>6</sup>.

Gli attori, dunque, recitando a soggetto e, verso la fine della rappresentazione, senza più neanche servirsi delle direttive del Capocomico, vivono realmente il dramma dei personaggi da essi interpretati, fino a sentirlo come il proprio dramma, quasi fino a morirne (vedi la Prima Attrice, nel ruolo di Mommina). Attraverso la rappresentazione del tema della gelosia e dell'onore intaccato, la scena finale del dramma, si sviluppa come in un tribunale, perché il vero teatro, come dice Giovanni Macchia, è un tribunale dove si ascolta e poi si giudica.

Pirandello riesce, inoltre, mirabilmente ad eliminare lo «spazio» ed il «luogo» propri del teatro, annientando i ruoli e dilatando lo spazio teatrale fino al coinvolgimento del pubblico («rappresentazione simultanea nel ridotto del teatro e sul palcoscenico»)<sup>7</sup>.

L'azione viva e vitale degli attori e del pubblico, che con essi interagisce, contrasta, così, con l'azione formale del teatro. Sembra quasi che Pirandello raccolga l'intuizione shakespereana per cui «tutto il mondo è teatro e tutti gli uomini e le donne non sono che attori»<sup>8</sup>. Si assiste, in definitiva, a questa nuova possibilità scenica per l'attore che, da un lato, rappresenta se stesso e, dall'altro, rimuove l'opera d'arte dalla fissità artistica, sciogliendone la forma in movimenti vitali e dandole una vita diversa e varia a seconda della rappresentazione e dell'attore stesso. La vita del teatro è, per Pirandello, la vita stessa dei personaggi rigenerati nell'azione teatrale.

Il vecchio teatro, in *Questa sera si recita a soggetto*, ne esce a pezzi. La finzione, che era tutto, si frantuma sul volto di un attore che simula la morte, mentre prova una gran voglia di ridere. «Il teatro appare per quello che è: un luogo dove recitare una parte»<sup>9</sup>.

---

<sup>6</sup> G. Macchia, *Il personaggio sequestrato*, in «Pirandello: l'uomo, lo scrittore, il teatrante», Milano, Mazzotta 1987, pag. 106.

<sup>7</sup> L. Pirandello, *Questa sera si recita a soggetto*, in «Maschere Nude», vol. I, Intermezzo, Milano, Mondadori, 1958, pagg. 260-261.

<sup>8</sup> W. Shakespeare, *Il mercante di Venezia*, in «Tutte le opere», a cura di Mario Praz, Firenze, Sansoni 1964, pag. 417.

<sup>9</sup> I. Farina, *Il «foyer» e la platea. Tematica e tecnica della funzione in «Questa sera si recita a soggetto»*, «Rivista italiana di drammaturgia», nn. 15-16, Roma, Istituto del dramma italiano, pagg. 77-78.

Che questa problematica pirandelliana sia, ancora oggi, fertile di sviluppi sul piano tecnico e rappresentativo lo dimostra il fatto che diversi registi del nuovo teatro novecentesco (da Reinhardt a De Lullo, da Castri a Patroni Griffi) hanno ben inteso il suggerimento di Pirandello reinventando la vita del *suo* teatro, o modificando alcune parti dello stesso testo per scoprirne invenzioni e situazioni nuove, per sottrarre i drammi dall'archivio della memoria, prolungandone l'esistenza attraverso l'esperienza diretta della vita.

*Laura Montanti*



Palazzo Reale di Palermo - A destra è visibile la Torre di S. Ninfa, o Pisana, su cui troneggia la cupola dell'osservatorio astronomico.

*(Foto: Pezzati Claudio)*

## L'osservatorio astronomico di Palermo

Chiara testimonianza scientifica e patrimonio storico, l'osservatorio astronomico di Palermo si eleva su un'ala dell'antico Palazzo Reale, valida immagine che, alla fine del XVIII secolo, rappresentò il mezzo più significativo dell'astronomia moderna italiana.

Con la determinazione del moto proprio di oltre 1000 stelle e, nel 1801, con la scoperta del primo asteroide, Cerere, collocato in un'orbita tra Marte e Giove, l'astronomo abate Giuseppe Piazzi portò l'osservatorio di Palermo all'attenzione del mondo scientifico di allora, facendogli occupare uno dei primi posti in Europa nella ricerca e studio del cielo settentrionale.

Piazzi nacque nel 1746 a Ponte in Valtellina (Sondrio) e nel 1789 fu il primo ad organizzare a Palermo l'osservatorio astronomico. La scoperta di Cerere gli procurò una vasta simpatia e particolarmente quella dell'ammiraglio inglese William Hemy Smyth, che si trovava a Napoli per alcuni lavori di idrografia. Nel 1819, lo stesso ammiraglio diede ad un suo figlio il nome di Charles Piazzi Smyth, il quale divenne, in seguito, regio astronomo per la Scozia e direttore dell'osservatorio di Edimburgo; a lui si attribuisce il calcolo delle misure della piramide di Cheope. Si sottolinea che l'istituzione dell'osservatorio astronomico di Palermo sollecitò l'interesse delle altre città italiane, tanto da dare un impulso alla costruzione di una serie di alquanto modesti osservatori, aggregati alle rispettive Università di Bologna, di Pisa, di Torino, di Milano, di Padova e di Firenze.

Oggi, uno dei più importanti cataloghi stellari è quello pubblicato nel 1803 da Piazzi, in edizione riveduta nel 1814 e messo in commercio nel 1933, dopo essere stato sottoposto ad un lungo e laborioso esame e poi ridotto da Francesco Porro per le sole ascensioni rette e, ulteriormente, completato nelle declinazioni.

Giova precisare che l'osservatorio di Palermo nacque su un progetto scientifico elaborato nel 1786, contemporaneamente alla istituzione di una cattedra di Astronomia presso l'*Accademia dei Regi Studi*<sup>1</sup> e costruito, in

---

<sup>1</sup> L'*Accademia de' Regi Studi* era un settore della pubblica istruzione, organizzato dalla «Deputazione de' Regi Studi», organo creato dal governo borbonico nel 1778.

appena otto mesi di lavoro, nella Torre di S. Ninfa, o Pisana, del Palazzo Reale. Ufficialmente fondato il 1° luglio 1790, l'osservatorio s'impose subito come uno dei migliori esistenti in Europa, sia per la sofisticata strumentazione che per le felici ricerche scientifiche. Dopo la morte dell'abate Giuseppe Piazzi, ebbe la direzione dell'osservatorio di Palermo il suo stretto collaboratore Niccolò Cacciatore e dopo, nel 1842, il di lui figlio Gaetano.

Nel 1853, a causa dei moti rivoluzionari del 1848, l'astronomia in Sicilia e bassa Italia subì un arresto, risvegliandosi soltanto per opera dell'astronomo Domenico Ragona che, nel 1855, acquistò il rifrattore equatoriale *Mertz* di 25 cm. di apertura, attualmente esistente nella cupola grande della Torre Pisana. Con l'unificazione italiana, l'astronomo Gaetano Cacciatore, prima allontanato dall'incarico e incarcerato (1849), quale rivoluzionario, venne reintegrato nella carica di direttore dell'osservatorio di Palermo e riprese la sua intensa attività, sviluppandola, ulteriormente, nelle tre sezioni, di Astronomia, Meteorologia ed Astrofisica. Nella sezione di Astrofisica, dal 1863 al 1879, si distingue il primo astronomo aggiunto Pietro Tacchini, il quale, dopo circa dieci anni di giacenza in magazzino, riesce a montare (1865) l'equatoriale *Mertz* e a dare inizio, primo in Italia, allo studio spettroscopico delle protuberanze solari. La figura di Pietro Tacchini s'inserisce fra quelle appartenenti a scienziati di fama mondiale, specialmente per essersi trovato fra i sostenitori e poi fondatori degli spettroscopisti italiani, che diedero origine all'attuale «Società Astronomica italiana» (S.A.It.).

Purtroppo, l'osservatorio di Palermo è una costruzione che sempre è stata soggetta ad oscillazioni quotidiane per la sensibile escursione termica, dalla notte al giorno e viceversa, nonché a deviazioni del piano meridiano; elementi questi che influenzarono gli errori sulle osservazioni fatte dal Piazzi e che oggi si assommano alle cattive condizioni ambientali esterne ed interne.

I palermitani, passando per Piazza Indipendenza e per le aree adiacenti, ammirano l'argentea cupola astronomica di Palazzo Reale e si domandano che se n'è fatto del vecchio e famoso osservatorio e se ancora oggi ha la sua giusta funzione nello studio della sfera celeste accanto ad altri osservatori nazionali.

La risposta, purtroppo, sarebbe molto deludente per il profano, anche se confortata da vecchi attributi di gloria. Allo stato attuale, anche quan-

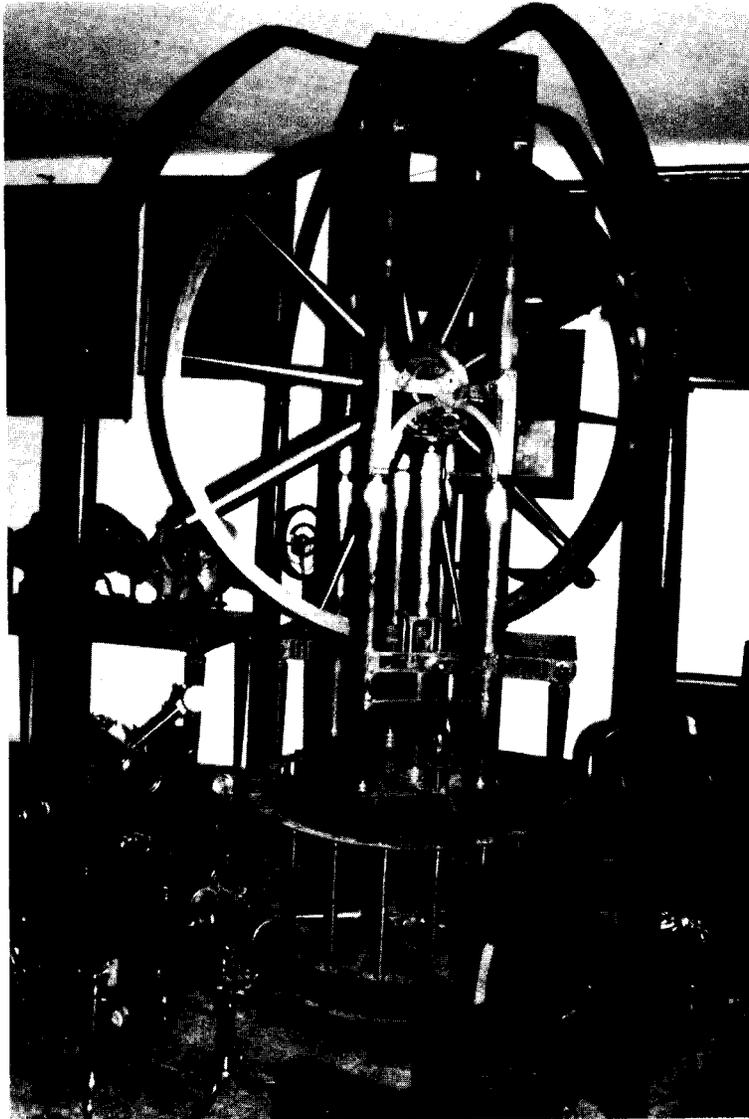
do se ne avesse la volontà, non si potrebbe intraprendere alcuno studio stellare, neppure a livello didattico, ad eccezione di osservazioni visuali dei grossi corpi solari, come la Luna, Venere, Giove e Saturno. A questa limitazione concorrono soprattutto l'inquinamento atmosferico e le abbondanti luci cittadine.

Nonostante quanto si è detto, la cupola più grande (m. 12 di diametro), continua ad ospitare, con muta dignità, il già menzionato rifrattore di di 25 cm., mentre quella più piccola, un recente Schmidt-Cassegrain di 35 cm. di diametro, che viene usato dall'Istituto universitario,

Il vecchio e prezioso «Cerchio di Rarnsden», costruito dallo stesso Rarnsden, sotto gli occhi del Piazzì e con cui l'abate aveva studiato le stelle e scoperto Cerere, illuminato da una flebile lampada elettrica, resta relegato in un angusto ambiente, immeritato destino di un valoroso guerriero, chiuso in prospetto da una impolverata e grande vetrata, attraverso cui il lucente ottone dello strumento viene intravisto dall'ammirato nostalgico.

Ma la tristezza non s'addice ai giovani scienziati che dirigono l'osservatorio di Palermo, tanto che, negli ultimi cinque anni, lo studio della fisica solare rappresenta l'unico orientamento tradizionalistico dell'osservatorio astronomico che, sotto la guida degli illustri astrofisici G. Vajana e S. Serio, non può non aspirare ad una rapida rimonta per riprendere il posto fra gli osservatori più importanti d'Europa. Certamente, un'adeguata attrezzatura operativa, dislocata in area montana del palermitano, dove un fotometro a 4 colori potrà scandagliare il cielo nel lontano infrarosso, stabilirà i meriti che competono alla specola siciliana.

*A. Pezzati*



**Cerchio di Ramsden**, con cui Piazzi nel 1814 studiò il moto delle stelle e scoprì il pianetino Cerere.

*(Foto: Claudio Pezzati)*

## La mia vita col Re Farouk

Lunedì 15 gennaio 1990 è stata ospite della trasmissione televisiva di Canale 5 -Maurizio Costanzo Show, la Principessa Irma Capece Minutolo, famosa nella sua qualità di cantante lirica e per la sua relazione con il Re Farouk d'Egitto, che riempì, a suo tempo, le cronache di tutto il mondo.

Nella trasmissione la Minutolo, oltre a parlare di una sua prossima *tournèe* di concerti in tutta Italia, si è soffermata sulla sua autobiografia dal titolo: *La mia vita col Re Farouk*, recentemente scritta con la collaborazione del poeta e scrittore Giovanni Salucci, per la cui opera la stessa ha avuto parole di grande stima e ammirazione. Ha ricordato di aver molto apprezzato la prima volta Salucci, per aver letto un suo bel romanzo di amore, *La lampada rossa*, edito dalla E.I.L.E.S. (Edizioni Italiane di Letteratura e Scienze) di Roma. Dopo la lettura del romanzo, la Minutolo ha voluto conoscere l'autore e l'ha pregato di aiutarla a scrivere la sua autobiografia.

Incuriositi, siamo riusciti a procurarci in anteprima il testo di questa autobiografia, non ancora edita e per la quale sarebbero in corso contatti con un editore arabo, proprietario anche di una vasta rete di periodici e con un editore francese.

Abbiamo letto il dattiloscritto nel timore, a dir la verità, di trovarci di fronte ad una storia piccante o addirittura scandalosa, come la vicenda in passato fu presentata dai mezzi di comunicazione di massa. Con enorme sorpresa, invece, ci siamo trovati di fronte ad una bellissima ed esemplare storia d'amore: quella di una ragazza sedicenne, che si innamora di un Re in esilio, di venti anni più grande di lei, e che lo segue per nove anni (fino alla morte di lui) con estrema dedizione e fedeltà, senza interessi di alcun genere, se non quello dell'amore e dell'abnegazione.

Una ragazza che, dopo la prematura scomparsa del protagonista, si ritrova, per una serie di complesse vicende, sola, senza sostegno, alle prese con una dura lotta per l'esistenza, con un fardello pesante che, a quell'epoca, suonò soltanto disapprovazione e condanna.

Senza risentimenti e senza rancore, ma con un ricordo denso di contenuti fortemente ideali, la Irma Capece Minutolo ha saputo trovare, nella musica e nel canto, una nobile ragione di vita. Al di là, però, della bella storia d'amore e dei tanti episodi curiosi e interessanti, abbiamo scoperto, nel libro, anche motivi di notevolissimo valore storico, come nell'incontro con Papa Giovanni XXIII (nel quale emerge la rivoluzionaria visione di questo grande Papa su alcuni contenuti del suo pontificato e del ruolo della Chiesa tra gli uomini) e come nelle considerazioni sulla morte di Farouk, le quali non escludono l'ipotesi di un assassinio politico, in difformità alla versione ufficiale, che parlava di morte naturale per emorragia cerebrale. A questo riguardo è doveroso precisare che la Irma Capece Minutolo intende dissociarsi (lo dice chiaramente nel libro) dagli interrogativi e dai sospetti che Giovanni Salucci fa sorgere con la sua attenta ricerca e di cui lo stesso si assume la personale ed esclusiva responsabilità. Ancora una volta la Minutolo, con tale comportamento, dimostra di avere vissuto la sua particolare storia con serietà estrema, rifuggendo sempre dalla tentazione di dare ogni occasione agli altri, di chiasso, di scandalo e di strumentalizzazione della propria vita privata.

Con la pubblicazione di alcuni brani, dietro l'autorizzazione degli autori Irma Capece Minutolo e Giovanni Salucci, intendiamo offrire ai nostri lettori, in anteprima, un documento di grande valore umano e storico degno di essere additato all'attenzione generale.

## LA FUGA DA NAPOLI

La macchina che si allontanava da Napoli segnava il termine di un'altra fase della mia vita. La fanciullezza era veramente finita. Nelle due ore di macchina, da Napoli a Roma, gli occhi dell'anima rividero, come in una pellicola, il periodo passato fino allora e intravedevo quello avvenire.

Ero felice di andare incontro al mio destino, ma il distacco reale da tutto il mio mondo abituale non fu indolore. Nell'istante preciso in cui presumevo che avrei soltanto sorriso, mi assalì una grande malinconia, mi calai nell'anima di papà, di mamma, dei miei familiari e vi vidi sconforto, tanta rassegnazione. Mamma sapeva, papà intuiva, gli altri osservavano lo svolgersi degli eventi.

Nessuno di loro, comunque, mi aveva lasciato con la gioia della certezza, per me, di una vita migliore.

Io stessa, pur nella consapevolezza del coronamento del mio amore, cominciai a chiedermi se ero stata giusta, generosa: se avevo compiuto tutto il mio dovere di figlia e di sorella o se non, piuttosto, avessi seguito semplicemente l'impulso del mio egoismo e della mia spregiudicatezza.

Avevo abbandonato tutto per inseguire un mio sogno sincero e mi ritrovavo sola, abbandonata, a mia volta, nel momento più delicato del mio cammino, in cui avrei avuto tanto bisogno della solidarietà e del calore affettuoso dei miei cari.

Il conforto di una macchina di lusso acui, anziché attutire, la mia sensazione di abbandono.

Non era colpa di nessuno. Avevo fatto le mie scelte, semmai, contro il volere e il parere di tutti.

Era solo mia la colpa, se c'era una colpa nelle scelte, di cui in quelle ore avvertii la pesante responsabilità. A mano a mano che mi allontanavano da Napoli, si ingigantiva in me l'amarezza della privazione di innumerevoli ricordi, di cui, mentre sparivo, assaporavo, come forse non avevo mai fatto prima, la dolcezza.

Ricordi che, forse, non si sarebbero ripetuti e di cui non avevo apprezzato, al momento giusto, il grande valore. Non avevo avuto il tempo di gustare la felicità che viene spesso dalle piccole cose e già ne era vivo il rimpianto.

Le circostanze degli ultimi mesi erano state così insolite per me, tanto da cancellare, con violenza, la fanciullezza, già prima che fosse matura.

Una conquista, una sconfitta, una condanna? Non lo sapevo ancora.

Io andavo incontro al mio destino con malinconia, ma anche con tanta fede. Chiedevo perdono, nell'intimo, a coloro ai quali avevo fatto involontariamente del male e pregavo il cielo che non sfogasse il suo eventuale rancore su una creatura che, tutto sommato, aveva il solo torto di amare.

Purtroppo, quando gli amori da rispettare sono tanti, è difficile indovinare a quale di essi spetti la precedenza. Io l'avevo data, per inclinazione spontanea, senza calcoli, a quello più gravido di incognite e di pericoli. [...]

\* \* \*

Alla fine di gennaio del 1958 tornammo a Grottaferrata dal lungo giro in Europa.

Mancavano pochi mesi al compimento del mio diciottesimo anno di età. Aspettavo quella data con una certa ansia, ma non sapevo neppure io perché. Percepivo che doveva succedere qualcosa, ma che cosa con precisione mi sfuggiva. Avevo sentito dire che avrei raggiunto la maggiore età. Forse per la legge egiziana era così. Non lo so. Ma in Italia, allora, la maggiore età si raggiungeva al 21° anno. Eppure spesso quella data veniva indicata come una tappa importante della mia vita. Si insisteva tanto su quel particolare, che finii anch'io per convincermi, più per far piacere agli altri che a me stessa, che doveva essere per forza così. Prima di quella data, comunque, accadde un fatto che ha lasciato un segno nella mia vita.

Ero seduta in un angolo appartato del giardino della villa, sotto l'ombra di una magnolia. Avevo voglia di stare sola. Ero presa da un momento di mestizia, di cui non sapevo rendermi conto. Spesso ero assalita, il più delle volte all'improvviso, da momenti di malinconia. Forse per un bisogno di fare, di tanto in tanto, nelle pause di una vita molto movimentata, il bilancio della mia esistenza. Avvertivo in essa, pur nella spensieratezza dell'età, dei vuoti, che mi spingevano a meditare, a riflettere sul mio passato, sul mio presente e sul mio futuro.

Spesso non ero soddisfatta di me stessa. Vedevo nella mia vita ampie zone d'ombra, che nulla riusciva a dissipare, cercavo di allontanarle, tuffandomi maggiormente nelle distrazioni che il ménage con Farouk mi offriva. Ma, anziché allontanarle, la ricerca affannosa di diversivi, le ingigantiva, facendomi piombare in stati di scoraggiamento, di prostrazione, quasi di disperazione, dai quali mi riavevo con fatica.

Quel giorno, sotto l'ombra di quella magnolia, stavo vivendo uno di quei momenti sconsolati, quando fui riportata ad una realtà completamente diversa da un'apparizione, che mi sembrò miracolosa, tanto la vissi intensamente e con uno slancio improvviso dell'anima, che mi fece ritrovare quasi le ragioni valide di una esistenza, che troppo spesso ormai avvertivo, dentro di me, come inutile, nonostante i bagliori e i colori di avvenimenti apparentemente ricchi di colpi di scena e di emozioni.

Un bambino bellissimo, che poteva avere cinque o sei anni, spuntato come per incanto da dietro una siepe, stava correndo verso di me, mentre gridava «mamma, mamma, mamma».

Non ebbi neppure il tempo di domandarmi cosa stesse succedendo, che già il bambino mi era saltato al collo, continuava a chiamarmi «mamma», mi baciava e mi carezzava con violenza. Sembrava che avesse ritrovato un tesoro perduto e che fosse convinto di non trovare più.

Dopo avere sfogato la sua violenza con le carezze e con i baci, rimase aggrappato a me, deciso a non lasciarmi più.

- Mamma mia. mamma bella, perché sei stata lontana tanto tempo? Io ti aspettavo e tu non venivi mai. perché? Adesso non devi lasciarmi più. Me lo prometti?»

- «Sì. te lo prometto, non ti lascerò più, bello mio. Ti voglio tanto bene, sai?»

- «Vieni a giocare con me a nascondino?»

- «Sì, mi piace tanto. Chiudi gli occhi contro quell'albero e conta fino a 10. Io mi nascondo e tu vieni a cercarmi».

- «Non te ne andare però. No, no - ci ripensò -. Non voglio giocare a nascondino. Tienimi per mano. Passeggiamo insieme».

Ero enormemente commossa. Le effusioni così forti e sincere di Fuad (si chiamava così il figlio più piccolo di Farouk, avuto dalla seconda moglie Narrtman Sadek) mi avevano colpito profondamente.

Pur nella rapidità delle sequenze dell'incontro inaspettato. in un attimo mi immedesimai tanto nel ruolo della vera madre, che riuscii a vivere le emozioni con la stessa intensità e la stessa purezza.

Mi sentii sua madre e lo sentii mio figlio. Volli, senza mentire e senza dire la verità, vivere quei momenti. nell'illusione di una verità che non esisteva. Mi augurai, per un momento, che quella illusione diventasse realtà. Desiderai ardentemente di essere, per miracolo, sua madre e che Fuad fosse mio figlio. [...]

La fine di Farouk: morte naturale o assassinio politico?

Per quanto mi riguarda, non ho alcunché da aggiungere alle dichiarazioni da me rilasciate al giornalista Alberto Libonati e pubblicate su «Gente» del 21 luglio 1975 e di cui ho già parlato nel capitolo *Ciò che è stato scritto e detto sulla morte di Farouk*.

Consento, però, che Giovanni Salucci si soffermi su alcuni interrogativi e alcuni eventuali moventi, di cui si assume la totale ed esclusiva responsabilità, alla quale io sono completamente estranea.

«Non intendo con queste mie parole accusare qualcuno. Pongo solo quesiti che, a suo tempo, né la Irma Capece Minutolo, né altri furono capaci o vollero porsi e che, invece, avrebbero dovuto, ognuno in relazione al ruolo svolto e alle rispettive competenze, sia in Egitto che fuori dell'Egitto».

Tutto, solo per il rispetto che ognuno avrebbe dovuto avere per la verità e per la giustizia.

Chi può, avrebbe il dovere, oggi, anche se a distanza di anni, di rispondere a questi quesiti.

Eguale, chi ne disponesse, avrebbe il dovere di fornire ogni elemento utile a chiarire i dubbi che da più parti sono stati avanzati sulla morte di Farouk e sui quali anche la Irma Capece Minutolo, ha, volontariamente o involontariamente, contribuito a far cadere il silenzio.

A lei per prima faccio notare che con troppa sicurezza fece, a suo tempo, certe affermazioni, senza avere elementi inconfutabili dalla sua parte, se non il desiderio di evitare che si speculasse sulla morte di Farouk, come s'era speculato spesso sulla sua vita; di evitare che di nuovo Farouk diventasse motivo di chiasso e non di ricerca seria della verità; di evitare, ancora, che si offendesse il suo ricordo con la soddisfazione di curiosità morbose e con il piacere di sollevare problemi scandalistici, utili soltanto agli speculatori.

In quel momento - posso capire - il suo stato d'animo le suggerì di buttare acqua sul fuoco, per non assistere al risveglio del veleno della maldicenza, della ingenerosità e della cattiveria.

Ma, in seguito, passato quello stato d'animo dettato dall'amore, non era più logico che le capitasse di rivolgere a sé stessa qualche domanda, che allora, non era stata capace di rivolgersi? Non avendo dalla sua parte elementi inconfutabili di prova, per scartare con assoluta certezza l'ipotesi di un delitto, non le è mai sembrato di avere commesso dei torti ver-

so Farouk per avere omesso di considerare, anche soltanto a titolo di ipotesi, la eventualità di un delitto? Non ha mai pensato che, Farouk per primo, avrebbe potuto disapprovare il suo comportamento, anche se in buona fede, per desiderare che si facesse piena luce su tutto, anche su semplici ipotesi? Si è mai chiesto di aver fatto o meno tutto il proprio dovere, cercando di soffocare sul nascere tanto categoricamente qualsiasi dubbio?

Anche se tutto le lasciava supporre che non vi fossero motivi per pensare ad ambienti interessati a sopprimere l'ex Re, non avrebbe, almeno, potuto supporre che certe macchinazioni possono anche essere provocate (come spesso è accaduto per personalità molto in vista) da fanatismo, irrazionalità, gesto, cioè, inconsulto?

Ammesso che motivazioni serie per l'assassinio di Farouk non esistessero, perché escludere che potessero esservene di riflesso: come strumentalizzazione, tanto per dirne una, di quell'assassinio proprio contro persone e ambienti che non avevano alcuna motivazione per perpetrarlo?

Certi delitti, si sa, restano impuniti soltanto perché l'apparente assenza di moventi impedisce di percorrere il cammino giusto per arrivare ai colpevoli. Sarebbe doveroso, pertanto, che, in ogni caso, specie per le persone in vista, nulla venisse tralasciato per la individuazione di eventuali moventi delittuosi.

Perché non considerare, ad esempio, il timore, da parte dei governanti egiziani dell'epoca, che la spartizione e la distribuzione al popolo delle proprietà e delle ricchezze della Corona, potesse suscitare la reazione e la ribellione dell'ex Re, che, attraverso suoi emissari segreti, avrebbe potuto rappresentare un ostacolo alle riforme?

Tale ostacolo non sarebbe potuto diventare elemento sufficiente a giustificare una sua eliminazione?

Ammesso pure che non si fosse trattato di ostacolo vero e proprio, non avrebbe potuto dar fastidio, ai governanti egiziani, la sola eventuale critica severa e condanna dell'operato, a cose fatte, delle autorità egiziane, da parte di Farouk?

È proprio da escludere che potesse esistere gente interessata a venire in possesso di eventuali ricchezze di Farouk, per caso sfuggite alla requisizione delle autorità, dopo la sua destituzione e la sua condanna all'esilio?

Le disavventure della guerra con Israele non avrebbero potuto risvegliare, nel popolo e in una parte dei governanti, nostalgie monarchiche peri-

colose per i fautori della rivoluzione?

Non potevano esserci potenze straniere desiderose di ristabilire il precedente «status quo», anche per la salvaguardia di grandissimi interessi che la rivoluzione aveva messo in pericolo? Dinanzi a questo timore, non potevano i governanti ritenere più opportuno sbarazzarsene, per evitare qualsiasi tentazione nostalgica?

La stessa lotta, senza esclusione di colpi, tra mondo arabo e mondo ebraico, non sarebbe bastata a creare un terreno favorevole a tutte le insidie, a tutte le ipotesi e a tutti gli intrighi?

La soppressione di Farouk non sarebbe potuta scaturire anche da un semplice calcolo sbagliato?

Né era - mi pare - da scartare totalmente l'idea che, in una vita sentimentale movimentata, come quella di Farouk, potessero sorgere ragioni di risentimento, di rancore e di vendetta sia in campo maschile che femminile.

E il suo mondo degli affari, non avrebbe potuto offrire l'occasione di incomprensioni, di delusioni, di prospettive non gradite, tali da spingere a soluzioni radicali e definitive?

I moventi, dunque, potevano essere tanti, da non far escludere a priori, come capitò ad Irma Capece Minutolo, le ipotesi di un assassinio politico. Senza lasciarsi prendere la mano dai sentimenti, la stessa avrebbe dovuto far funzionare di più il freddo e realistico raziocinio e non influenzare alcuno con le sue convinzioni, indubbiamente molto attendibili e autorevoli per l'esterno, dal momento che conosceva intimamente la vita, le confidenze di Farouk. Avrebbe potuto offrire, mentre non offrì, qualche spunto perché si esperissero approfondite indagini. Lei per prima scagionò tutti e insistette perché non si facesse nulla. Proprio lei che doveva essere una delle maggiori interessate affinché non si escludesse alcuna ipotesi e non si lasciasse alcunché di intentato per fare piena luce sull'intera vicenda. [...]

- «Non voglio neppure sentirlo. Non farti prendere dalle fantasie anche tu. È morto di emorragia cerebrale e basta. Argomento chiuso. Se i familiari sono convinti di questo, perché non dovrei esserlo io? No. Non voglio neppure sentirlo. A suo tempo i Governi italiano e egiziano hanno fatto certamente il loro dovere».

- «Non accuseremo nessuno. Porremo soltanto degli interrogativi».

- «No. Non voglio».

Si era quasi seccata che io avessi osato tanto. Non ho mai capito quella presa di posizione così dura. Forse ha avuto paura di poter andare incontro a dei guai, avventurandosi in un ginepraio pericoloso. Forse si ribellava al solo pensiero che Farouk fosse stato assassinato, perché la sentiva come una realtà enormemente ingiusta.

Non è escluso, però, che abbia influito anche un altro fatto: più di una persona pare che, in quell'epoca, l'abbia dissuasa a parlarne, dicendole che si sarebbe potuta cacciare nei pasticci: che i governi italiano ed egiziano avevano fatto tutto ciò che c'era da fare: che era tempo perso recriminare sull'accaduto, che niente e nessuno avrebbe ormai potuto modificare.

È stato proprio questo particolare che mi ha indotto ad insistere perché consentisse che certi interrogativi venissero posti. Tanto io li avrei posti egualmente, magari al di fuori del libro, giudicando ancora più severamente i suoi scrupoli e le sue paure. Così ha accettato, che io ne parlassi, assumendomene tutta la responsabilità.

Dopo che Irma Capece Minutolo ha letto queste mie considerazioni, ha esclamato:

«Io confermo che Farouk è morto di morte naturale. Comunque, ammesso che potessero essere formulati interrogativi, perché dovevo essere io a porli? Perché non lo hanno fatto coloro che erano tenuti più di me? Cioè le sorelle, la madre, le ex mogli, i parenti?».

«Io - ho aggiunto e concluso - ti inviterei a riflettere. So che hai letto il servizio della giornalista Carla Pilolli, pubblicato su «Il Messaggero» del 24-12-1989, a proposito di un incontro avuto a Parigi con Fuad, figlio del re Farouk. Hai notato che lo stesso figlio ha affermato che il padre «è morto in una trattoria romana, in una maniera niente affatto chiara». Se anche il figlio ha dei dubbi, perché non dovrebbero averne gli altri?»

Irma Capece Minutolo ha annuito, senza rispondere, ma è rimasta molto pensierosa.

*I. Capece Minutolo - G. Salucci*

### ARTE

## Insieme nella pittura

### L'importanza d'un quadro

Caro direttore,  
dopo la parentesi «lirica» della *Lettera da Motya* (potevo non inviartela? Quella piccola isola contiene tali misteri umani e disumani, tali effluvi primaverili in ogni stagione...!), vorrei e dovrei - secondo quanto indicai nel precedente articolo - riprendere il discorso sul significato della «qualità» nella pittura e nell'arte. Sono più che mai sicuro che «afferrare» questo concetto, significa procurarsi quella magica chiave per aprire la «stanza della luce» dove avviene l'«iridescenza dell'intelletto», quella indicata da Apollinaire, appunto. E però, se me lo consenti, vorrei prima «preparare» il lettore al discorso sulla «qualità», soffermandomi più a lungo sull'«oggetto d'arte», in definitiva sul «quadro».

Che cos'è un quadro? A quale età ed in quale momento della nostra vita ci accorgiamo per la prima volta della presenza davanti a noi di un oggetto, piccolo o grande, con una superficie contornata da quella che chiamiamo «cornice»? Forse, già nell'adolescenza, quando ci dissero di «non toccare» il dipinto (si chiama anche così?) sul muro dietro la scrivania di papà, o quell'altro sistemato bene in alto sul comò. O forse, all'Istituto tecnico, quando sbirciavamo - dal corridoio - la grande tela che sovrastava la temuta scrivania del preside: o in quel primo appuntamento in una galleria d'arte; o più in là (già maturi e professionisti e pur distratti dal contatto consapevole con un quadro), quando il caso ci portò nello studio di un pittore o a visitare la casa di un personaggio famoso. Certo è che l'incontro con il quadro, prima o poi, avviene. E ci dà una vaga e subito sopita emozione, una sorta di curiosità breve ma intensa: esso sprigiona una forza magnetica che induce quasi a volerlo toccare e a trovar l'angolo di visuale migliore per osservarlo.

Cosa pensiamo di vedere o di intravedere su quella superficie incorni-

---

---

ciata, che possa interessarci e piacerci: una figura, un paesaggio? Oppure soltanto una forma, un ritmo, un colore? Può darsi che proprio in questa istintiva «ricerca» di un *quid* che ci appaghi guardando un quadro, noi misuriamo inconsapevolmente la nostra «sensibilità artistica», vale a dire la capacità innata di saper «fruire» della luce, piccola o grande che sia, di bellezza e di intelligenza, accesa sulla superficie di una tela o di una tavola o di un semplice cartone.

Ma quando e perché il quadro, questa «cosa» immobile ed inanimata, diventa importante, acquista valore; e, se collocato nella nostra casa, si eleva a muto e inflessibile indice della nostra sensibilità, del nostro spirito e perfino del nostro carattere? Quando e perché una superficie colorata, rinchiusa in una cornice, cessa di essere tale e diventa «opera»? È il difficile ed affascinante momento in cui la materia inerte del colore, mediante il pennello o la spatola o altro mezzo di applicazione, incomincia a vivere, a palpitare, a cantare, a urlare, a risplendere. Capire l'attimo magico di questa straordinaria metamorfosi, significa capire molto di più della nostra stessa vita quotidiana: tutti i rapporti in cui le cose del mondo - i gesti, le parole, i fatti - si trasformano da futili in utili (a sé stessi e agli altri), da effimeri in convincenti e confortevoli, da banali in valori morali e materiali, ci appariranno, quei rapporti, più chiari e benefici. Potremmo trovare, con l'aiuto del piccolo o immenso canto che proviene da un bel quadro, una misura nuova e più giusta della nostra stessa coscienza.

Mi domando spesso come sia possibile che professionisti emeriti nei vari campi del sapere, dalla medicina al diritto, dall'insegnamento nelle scuole e nelle università all'imprenditoria e all'industria, uomini di dottrina e di scienza, e perfino funzionari pubblici e politici, nella stragrande maggioranza non posseggano nelle loro case e nei loro studi, una piccola raccolta di quadri di pittori moderni!

Ho spiegato, in un precedente articolo, come fare a distinguere un bravo pittore, oggi, dal mediocre o dal dilettante. Purtroppo, durante la mia lunga carriera dedicata alla pittura, più volte mi è capitato di trovare in case ed ambienti professionali di prestigio, appesi maldestramente ai muri, pessimi esemplari di quadri senza alcun valore, le cosiddette «croste». Certo, non tutti sono in grado, anche tra i professionisti, di acquisire un quadro di «qualità». E però, come vedremo quando affronteremo insieme questo specifico argomento, c'è una gamma molto vasta di «qualità» nell'arte in genere e nella pittura. Non potendo attingere all'alta qualità per il «prez-

zo» si può scegliere nella buona «qualità» di pittori già maturi o che ancor giovani abbiano dato prova di serietà ed impegno. In questa fascia i quadri sono piuttosto accessibili: basta entrare nell'ordine delle idee sopra esposte. E cioè che una casa o uno studio senza un buon quadro di medio o di alto valore che sia, è freddo e vuoto della nozione, culturale, e di buon gusto, più sicura ed evidente.

C'è poi da dire che i quadri si tramandano ai figli se di qualità e di valore, rappresentano il retaggio più duraturo e poetico, spesso una vera e propria eredità sostanziale e insieme qualificante. I figli, se ben nati e riusciti, ricordano i genitori non certo per i terreni o gli appartamenti o i gioielli che lasciano, bensì per la cultura e la bellezza che emana un bel quadro peraltro inalienabile e non deteriorabile nel tempo.

E così, caro direttore, posso concludere queste note sull'importanza del quadro. Esse si aggiungono a quelle sulla «lettura» con le quali iniziai «Insieme nella pittura».

Vorrei ritornare all'importanza che può avere l'incontro con un vero pittore. Giuseppe Marotta, l'autore dell'*Oro di Napoli*, dopo una visita di tanti anni fa, nel mio studio vesuviano, scrisse in un suo libro dal titolo *Visti e perduti*: «...E se volete non andare al cinema dove i personaggi svaniscono come fantasmi.... se volete attaccarvi a qualcosa di utile e duraturo, con una luce costante di buon gusto e cultura, fatevela con i bravi pittori...». Sembra un'esortazione esagerata o di parte, eppure forse è l'unico modo per capire cosa è il quadro, come e perché nasce, come e perché è importante. E come imparare a leggerlo, appunto; ne abbiamo già parlato.

Ma, a parte queste considerazioni di ordine sociale e morale, gli amici che mi seguono sanno quanto mi stia a cuore la comunicazione e la spiegazione «tecnica» di come viene eseguito un quadro o come valutare la sua «qualità».

Nel prossimo articolo riprenderò senza più indugi questo discorso. E poi ci inoltreremo nel magico mondo delle «correnti» della grande pittura moderna, partendo dagli «Impressionisti» e da Paul Cézanne fino a Braque e Picasso. Insieme, naturalmente, alla ricerca di quella «dignità conoscitiva dell'arte» come tensione a percepire il mistero della vita.

Carlo Montarsolo



Emilio Guaschino, **Bambino dello Zen** (acrilico cm. 0,40x0,30)

**PROBLEMI E DISCUSSIONI****L'eredità di Andrei Zacharov**

Giovedì sera 14 Dicembre 1989 si spegneva sul tavolo di lavoro, mentre era intento a preparare il suo intervento al Congresso dei Deputati del Popolo dell'U.R.S.S., Andrei Dimitrievic Zacharov, Premio Nobel.

La scomparsa del grande scienziato, padre della bomba atomica sovietica e tuttavia esiliato a Gorkij da Breznev per avere preferito ai privilegi e agli onori degli accademici ligi alla nomenklatura del regime neostalinista, la difesa coraggiosa della libertà intellettuale e della verità sulla situazione del suo paese e sui pericoli incombenti sul genere umano, ha costernato tutta la gente del mondo. «È una grande perdita - ha detto Gorbaciov -, egli era un uomo importante per la *perestrojka*. Era un uomo che aveva le proprie idee, i propri convincimenti. e li esprimeva direttamente, senza infingimenti». Più di un giornale lo ha definito, appena resa nota la notizia della sua improvvisa scomparsa, «l'interprete della coscienza morale del suo paese».

Seppi dell'esistenza di Zacharov nella prima metà di settembre del 1968, quando in una libreria di Conegliano Veneto, ove mi trovavo in qualità di commissario di esami di maturità, acquistai e avidamente lessi il suo opuscolo (già da tempo ciclostilato e privatamente diffuso tra gli intellettuali non conformisti dell'U.R.S.S.) «Progresso, coesistenza e libertà intellettuale» edito nell'agosto del 1968 dalla casa editrice Etas Kompass.

La lettura del libro mi ridiede un po' di quell'entusiastica e fiduciosa speranza di affermazione anche in Italia del socialismo dal volto umano che mi aveva trasfuso la lettura degli opuscoli di Dubcek e la primavera di Praga e che la susseguente repressione dei carri armati sovietici aveva spento.

Capii che non tutto era perduto, che uno spiraglio di luce e di speranza rimaneva per chi ama la giustizia e la libertà e per la salvezza stessa della vita e della civiltà del genere umano. Ebbi pertanto la sensazione di vedere nei concetti esposti da Zacharov lo specchio delle aspirazioni elementari e nel contempo universali di tutti gli uomini di buona volontà viventi sul nostro pianeta, e sinceramente rimasi frastornato e rammaricato nel leggere un articolo su "L'Unità" del 28-9-1968 di Giuseppe Boffa il quale, dopo avere messo in risalto le positive novità che trasparivano dal libro di Zacharov e concordato sulla necessità della libertà di discussione nell'U.R.S.S., scriveva: «È una pericolosa illusione quella di chi crede che i grandi problemi umani si possano risolvere con alcune intuizioni e sistemi da laboratorio. Simile metodo è scientifico (allusione questa alla scientificità sulla quale Zacharov diceva di basare le sue idee e aperture democratiche) solo in apparenza. Certo, non è democratico».

Ho riletto attentamente l'opuscolo e sono giunto alla persuasione ferma che Zacharov in esso appare non solo l'interprete genuino della coscienza del suo paese e del mondo intero, ma anche il profeta lungimirante degli avvenimenti che stanno rapidamente evolvendosi sotto gli occhi di tutti. Altro che pericolosa illusione quella che egli ci ha tramandato. Si tratta, invece, di una serie di idee cardine che hanno valore di certezze illuminanti e di binari sui quali non può evitare di correre la storia del genere umano, se vuole sfuggire al suo suicidio universale. Non è il caso in questa sede di recensire analiticamente *Progresso, coesistenza e libertà intellettuale*, ma alcuni suoi passaggi essenziali penso doveroso rinfrescare alla memoria di tutti.

Innanzitutto appare vero, oggi con luminosa chiarezza, che l'opuscolo zacharoviano rappresenta il risultato di un'ampia spaccatura determinatasi più di

vent'anni fa nelle alte sfere del Partito Comunista, della classe dirigente e dell'intellettualità dell'U.R.S.S. e dello scontro già allora in atto sull'interpretazione della realtà dell'U.R.S.S. e del mondo. Ma soprattutto sorprende la lucidità premonitrice con cui vengono additati i principali pericoli che tutt'oggi incombono sull'umanità: la guerra nucleare, la catastrofe per fame per la maggioranza degli uomini, l'intossicazione prodotta dalla «droga» della cultura di massa, il dogmaticismo burocratizzato, i miti di massa generatori di capi demagoghi crudeli e impostori, la degenerazione e distruzione dell'ambiente naturale dovute alle imprevedibili conseguenze di rapidi mutamenti nelle condizioni di vita del pianeta.

Zacharov sostiene che tali pericoli possono essere neutralizzati solo se l'umanità supererà la sua divisione (la cui accentuazione egli definisce una follia criminale) fino a pervenire a un governo unico del mondo e del genere umano considerato (concetto ultimamente ripreso da Papa Giovanni Paolo II) un'unica famiglia mondiale, anche se distinta nei vari popoli per diversità di storia e di tradizioni. Inoltre egli pone come necessità inderogabile per l'evoluzione progressiva del suo paese l'introduzione dell'economia di mercato e l'affermazione del pluralismo, il superamento del burocratismo ossificato e in ciò egli coincide, per tanta parte, con il programma di svolta e di trasparenza inaugurato da Gorbaciov dopo le intese di pace con Reagan. Quanto alla libertà intellettuale, intesa come libertà coraggiosa di discussione, libertà dall'imposizione delle tesi ufficiali e dei pregiudizi, libertà di ricevere e divulgare informazioni, egli sostiene che essa è necessaria non solo all'U.R.S.S., ma a tutta la società umana e va difesa, onde prevenire le conseguenze estreme sperimentate con le dittature, dalle insidie della cultura standardizzata di massa, dalla viltà, dall'egoismo, dalla ristrettezza mentale e dalla censura.

Qui, appunto, il discorso di Zacharov vale anche per noi occidentali nei cui sistemi di capitalismo avanzato la democrazia è sempre in uno stato di equilibrio instabile, la libertà d'informazione minacciata dalla tendenza alla standardizzazione e alla pubblicitaristica concentrazione delle testate giornalistiche, editoriali e televisive nelle mani di pochi. Va anche aggiunto che nella nostra democrazia capitalistica non so quanti dei grandi intellettuali dell'informazione sarebbero disposti a rinunciare ai privilegi finanziari e «di potere» per proclamare *apertis verbis* tutte le verità di cui sono a conoscenza, come ha saputo fare Zacharov, se è vero che spesso nelle varie città e regioni gran parte di giornalisti ed emittenti locali dicono solo le cose che possono essere dette e se è vero che qualcuno che ha superato una certa barriera è morto ammazzato.

È inoltre sorprendente la chiarezza con cui lo scienziato Zacharov prevede nel 1968 i danni all'ecosistema del pianeta provocati dall'inquinamento delle acque e dell'aria, dalla distruzione del patrimonio forestale, dall'uso dei composti chimici velenosi, dagli scarichi delle industrie e dei mezzi di trasporto, dall'anidride carbonica proveniente dalla combustione e provocante l'effetto serra, dalle sostanze chimiche velenose usate in agricoltura le quali «assorbite dal corpo umano e dagli animali sono causa di gravi danni al cervello, al sistema nervoso, agli organi del sangue, al fegato», dall'uso degli antibiotici nell'allevamento del pollame «che ha portato allo sviluppo di nuovi microbi portatori di malattie antibiotico-resistenti», dallo scarico dei detersivi, dall'erosione e salinizzazione dei terreni, dalla distruzione degli uccelli e degli animali non domestici e utili all'equilibrio biologico. Anche per la soluzione di questi problemi di dimensione planetaria nell'opuscolo si insiste sul concetto del superamento della divisione del

mondo e sull'inadeguatezza dei provvedimenti di carattere locale o nazionale.

Ma la grandezza di Zacharov consiste non soltanto nell'aver previsto con ammirevole lucidità le riforme oggi in via di rapida attuazione nell'Est europeo e in U.R.S.S. con la fine delle monocrazie stalinistiche, con la fine del concetto del partito guida che era stato sancito come una specie di eterna immobilità nelle costituzioni dell'area del cosiddetto «socialismo reale», con il trionfo del pluralismo, o nell'aver preconizzato l'avvio al disarmo e l'avvicinamento fra i due sistemi (statunitense e sovietico) fino alla loro fusione, avente come sede - carne hanno affermato Gorbaciov e Giovanni Paolo II - la «casa comune europea» e derivante, più che da accordi di vertice, da una mobilitazione democratica dei popoli attraverso un trasparente dibattito e consultazioni elettorali veramente libere.

La grandezza di Zacharov consiste nel fatto che i suoi insegnamenti valgono anche per i Paesi occidentali i quali, alla lunga, non potranno rimanere fermi nell'immobilismo di un tipo di democrazia anchilosata e viziata da tante corruzioni e criminalità mafiose ed economico-politiche, chiusa all'alternativa perché dominata dall'alibi del pericolo proveniente dalla minaccia armata e dittatoriale dell'Oriente.

Gli insegnamenti zacharoviani sono preziosi anche per noi: quando egli denuncia il malcostume sovietico della designazione dei presidenti delle fattorie collettive in base a qualità come la furberia e il servilismo o quando condanna la compera di fedeli servitori del sistema esistente e propone un controllo pubblica più efficace sui manager, induce anche noi a fare un severo esame di coscienza e a renderci conto della necessità urgente di imboccare una via che restauri la genuinità delle scelte elettorali affinché esse non siano più condizionate dalle tangenti o dall'assegnazione di posti di una certa delicatezza e responsabilità ad incompetenti o a corrotti mediante concorsi più o meno truccati o mediante l'insulso metodo della lottizzazione e della corruzione. E che dire dei fatali e disastrosi errori derivanti - dice Zacharov - «dalle decisioni prese nel chiuso dei consigli segreti»? In questo campo i Paesi occidentali sono immuni o, per altro verso e per motivi diversi, anche da noi il potere economico e politico non rifugge dall'obbedire a decisioni occulte piuttosto che alle esigenze democratiche del bene comune? Se è così, i mutamenti dell'Est non potranno non provocare anche all'Ovest mutamenti ispirati alla genuina trasparenza democratica.

Un discorso e una rilevanza particolare meritano poi (e per noi occidentali degne di attenta e profonda riflessione) le sue considerazioni sulla manipolazione dell'informazione in quanto dominata da prevalenti interessi pubblicitari e commerciali, sull'uso della psicologia di massa che tende a «suggerire sempre nuove possibilità di controllo delle norme di comportamento e delle convinzioni delle masse, sui nuovi mezzi di controllo biochimico ed elettronico dei processi psichici», per cui i valori umani e lo stesso significato della vita rischiano di essere sconvolti e l'uomo può essere «ridotto al rango del pollo o del topo del famoso esperimento in cui esso viene ubriacato elettricamente con una coppia di elettrodi applicatigli alla massa cerebrale».

A proposito della cibernetica, egli dice testualmente: «Non si può ignorare il pericolo segnalato da Norbert Wiener nel suo libro *Cibernetica*: nelle macchine cibernetiche manca del tutto quel complesso di stabili norme di comportamento che sono invece presenti negli uomini. La tentazione di un potere senza precedenti affidato a un gruppo particolare in seno all'umanità dai sapienti consigli dei suoi futuri aiutanti intellettuali, gli automi capaci di pensieri

artificiali, potrebbe diventare una trappola fatale». E così prosegue: «Se la libertà di pensiero non verrà difesa e se l'alienazione non sarà eliminata, questo genere di pericoli diventerà realmente attuale nel giro di pochi decenni».

Interessante è, inoltre, in Zacharov il frequente accenno alle forze comuniste dell'Occidente i cui programmi giudica di fatto essere più socialdemocratici che filostalinisti e alla *funzione* riformatrice e di freno degli eventuali eccessi propri del culto capitalistico dell'individualismo egoistico e sfrenato che esse sono chiamate a svolgere assieme alla borghesia illuminata e progressiva. Questa sua opinione sul futuro delle forze politiche di sinistra nel mondo occidentale poggia sul presupposto, che ha ampiamente dimostrato, dell'assoluta impossibilità di una rivoluzione nei paesi a capitalismo avanzato. La tesi di Zacharov non è di poco conto e certamente può essere utile a noi italiani nel momento in cui, dopo i grandi e rapidi eventi dell'Est e il crollo del più gigantesco tentativo di fondazione di un sistema sociale basato sulla statalizzazione e burocratizzazione dei mezzi di produzione, i residui di una ideologia smentita dalla storia si attardano a fare fideistica professione di attaccamento a principi e a sentimenti che hanno soltanto apparenza di fuochi fatui.

L'opuscolo di Zacharov si conclude con una visione utopistico-fantascientifica del genere umano in conseguenza del superamento delle sue divisioni in blocchi contrapposti. All'orizzonte del prossimo futuro egli intravede, infatti, una vita completamente nuova in cui «migliaia di persone lavoreranno e abiteranno in altri pianeti, su satelliti artificiali e su asteroidi» e in cui si realizzerà «un effettivo controllo e una reale direzione di tutti i processi vitali ... fino ad agire sui processi psichici e sul meccanismo della ereditarietà». Il tutto dovrebbe essere il frutto di una grande rivoluzione scientifica e tecnologica sotto una guida mondiale di altissimo livello intellettuale.

Il miraggio lumeggiato da Zacharov è per un verso affascinante per la stupenda dose di fantasia che contiene, ma per un altro verso lascia l'amaro della preoccupazione derivante dal dubbio che un manipolo di intellettuali, sia pure di altissimo livello, possa guidare il resto dell'umanità al perfezionamento democratico e libero del suo vivere o non piuttosto, sia pure attraverso la strada lunga della democrazia, a una specie di servaggio universale e al soffocamento di ogni soffio di umanità e, quindi, alla fine di ogni valore morale e spirituale.

*Gaspare Li Causi*

## RECENSIONI

### PICCOLO-BUFALINO

#### Due scrittori esaminati dai critici Tedesco e Zago

Natale Tedesco, *Lucio Piccolo*, Marina di Patti, Ed. Pungitopo, pagg. 88. L. 5000.

Nunzio Zago, *Gesualdo Bufalino*, Marina di Patti, Ed. Pungitopo, pagg. 106. L. 8000.

Molto interessante, nel panorama editoriale italiano contemporaneo, ci appare l'iniziativa della casa editrice «Pungitopo» di Marina di Patti (Me). Ci riferiamo ai tascabili di colore blu, intitolati «La figura e l'opera» che presentano, di volta in volta, narratori e poeti siciliani del Novecento, inquadrati in uno studio critico da parte di valenti studiosi ed accademici illustri. La pubblicazione dei tascabili ha cadenza trimestrale e, fino ad ora, sono stati dedicati, tra gli ultimi mesi del 1986 ed il 1987, a Pirandello, Sciascia, Piccolo e Bufalino. In questa sede vogliamo occuparci degli ultimi due che, fra l'altro, sono i più recenti.

Di Piccolo si occupa Natale Tedesco, dell'Università di Palermo, con un lavoro scrupoloso e di indubbio valore scientifico, dove viene messo insieme un *puzzle* singolare e prezioso. Nella parte specificatamente critica ne delinea l'itinerario artistico, sottolineando la sostanziale incomprendimento, nei riguardi della sua poesia, da parte degli addetti ai lavori, ancora legati al neorealismo. Non fu apprezzato molto, all'epoca, il taglio astratto delle liriche del poeta di Capo d'Orlando, malgrado l'avallo e l'appoggio di Eugenio Montale.

Tedesco fa passare in secondo piano l'invenzione barocca di Piccolo, per sottolinearne l'interrogazione esistenziale riguardo al sentimento del dolo-

re della vita. Azzarda anche l'ipotesi delle influenze che può aver esercitato su di lui il secentista siculo-spagnolo Simone Rao. Afferma che l'invenzione barocca è soprattutto letteraria, facendo notare i vocaboli di uso antico e di ascendenza spagnola che s'inseriscono nella tradizione del simbolismo occidentale europeo. Viene anche sottolineata la flora-logia del mondo provinciale messinese, che s'intravede anche in Quasimodo, in Cattafi, in Cardile, in Joppolo e, più tardi, nei D'Arrigo e nei Consolo.

«La voce di Piccolo, senza perdere la sua estranea e cosmopolitica esotericità» scrive Tedesco «ne guadagna altresì una più domestica, nativa e primigenia. Insomma la 'provincia' messinese non è stata una dispersione per Piccolo, ma un acquisto duraturo».

Dopo aver esaminato cronologicamente la bio-bibliografia di Piccolo, Tedesco si sofferma sul volume «La seta» edito da Scheiwiller nel 1984, che raccoglie 32 poesie inedite, dove il poeta si muove in «una sorta di naturalismo interiorizzato tra realtà e sogno, tra luci ed ombre». Segue una scelta antologica, molto accurata, fra cui due brani in prosa, apparsi nei numeri 3 e 4 della rivista «Galleria» del 1979.

Il volume dedicato a Bufalino è curato da Nunzio Zago, dell'Università di Catania, anch'egli nativo di Comiso, come il narratore, che ha al suo attivo un interessante studio su Tomasi di Lampedusa, pubblicato dalle edizioni Sellerio, qualche anno fa. La vita e il pensiero di Bufalino vengono tracciati con acutezza, mentre vengono messe in evidenza le tappe principali della sua affermazione, avvenuta in tempi relativamente recenti, ma che lo fa considerare tra le personalità più rimarchevoli della nostra epoca.

Si tratta di un'intervista ideale, seguita da una sapida antologia, nella quale, in un suggestivo identikit, viene ricostruito il ritratto interiore dello scrittore. Zago ha consultato tutte le fonti, giungendo a focalizzare i vari nuclei attorno ai quali si dipana la vicenda esistenziale di Bufalino in una biografia che, gettando un occhio indiscreto, quasi in chiave psicanalitica, riesce a darci una misura dello scrittore, in un contesto ritrattistico e narrativo. L'analisi risulta estremamente lucida, mentre è molto originale nel suo svolgimento. L'esperienza artistica dello scrittore viene ripercorsa con discrezione e partecipazione mentre, oltre alla guida per la comprensione dei testi, il lavoro si configura come un importante contributo critico, denso di concetti.

Forte di una sonda critica, antropologica e letteraria, lo studioso ci por-

ta a considerare come lo snodarsi dell'attività di Bufalino abbia origine e motivazione in una improrogabile e incessante vocazione alla comunicazione letteraria, come luogo privilegiato dell'esprimersi. Pregio di questo volume è l'aver inquadrato l'esperienza artistica dello scrittore in continua interazione con le ragioni più profonde della sua autobiografia, sublimata e trasferite nella pagina scritta da una mente fra le più sofferte e le più creative del nostro tempo.

*Emanuele Schembari*

## Una poesia essenziale

Lucio Zinna, *Bonsai*, Palermo - São Paulo, Ila-Palma, 1989.

Esiste un filo conduttore tra le opere precedenti e quest'ultima, attraverso il quale si evolve un discorso continuativo, il cui sviluppo graduale permette all'autore di presentare, in maniera ampia e completa, le problematiche esistenziali, verificate però allargando l'indagine conoscitiva verso uno spazio vivente più vasto, varcando così definitivamente la cortina di silenzio che protegge i pensieri, privatizzati dalla paura di scoprirsi e di scoprire le proprie debolezze.

Tramite l'analisi accurata di situazioni e di vicende personali, il poeta giunge, dopo ulteriori riflessioni, ad un riscontro dalle caratteristiche universali quanto mai evidenti. È un perpetuo travaso di lucide e razionali conclusioni, viaggianti su un binario unico, che inizia e finisce senza fermate secondarie. Si tratta della ricerca di nuove formule, per mescolare e coordinare le parole, ottenendo, con manovre da abile alchimista, uno stile raffinato, di grande effetto compositivo e terminologico. Esso rende la poesia essenziale, depurandola da inutili e superflui involucri strutturali, che, di norma, la appesantiscono con zavorra, utilizzabile soltanto per il galleggiamento persistente, di certe tendenze e correnti letterarie ormai stantie. Ma l'elaborazione operata dall'autore, se da un lato rende agile e scorrevole la scrittura, raccogliendo valide ipotesi di sempre nuove sperimentazioni logiche, dall'altro propone una poesia che, al primo impatto, sembra fredda, difficile, chiusa, ma, dopo una successiva e attenta lettura, rivela aspetti di notevole interesse. S'insinua tra i versi una sottile e discreta velatura intellettuale, tessuta nel tempo con pazienza e tenacia, del resto, alquanto naturale, considerata la costante e ininterrotta permanenza del poeta nell'ambiente letterario.

Si aggiunga anche il persistere di un leggero strato d'ironia, addolcito dai ricordi, ricostruiti e rivisitati insieme ad alcuni avvenimenti legati al mal risolto meridionalismo, o meglio, meridionalità, tanto pesante da sopportare perché sempre imposta dall'alto, un'isola dentro l'isola, dove si attende ancora la libertà dai cosiddetti liberatori-conquistatori, senza capi-

re che è necessario trovare dentro di sé la capacità di liberarsi («Preghiera per i liberatori»).

Il simbolismo è un'altra arma, sciorinata dall'autore per mettere a fuoco quelle che sono le caratterizzazioni umane, cercando una possibile classificazione («Gli irreversibili»). Ma il rivelare le gelide e ostiche realtà della vita, accende il desiderio di fuggire in una ipotetica «Casablanca», giardino, eden di «Palmizi bianchi» e «Bianchi palazzi» dove si confonde il passato vissuto, con la voglia di vivere, seppur meno intensamente, l'improvviso flash nella memoria di rievocazioni frammentarie, che imprevedute tornano, ospiti del pensiero, sotto forma di brevi ritratti, istantanee riviste in piccole sequenze alternate. Restare dunque, e affrontare l'enorme cosmo cittadino, vivere, e sentirsi in trincea tutti i giorni, immersi in questa urbana follia, oppure scappare? È difficile fare una scelta, sempre che esista ancora la possibilità di scegliere. Per Zinna il dilemma continua, forse non c'è soluzione, forse bisognerebbe inventarla, ma non è detto che in seguito il poeta non ci riesca.

*Maria Giovanna Cataudella*

## 10 anni di militanza poetica

I *Tizzoniani nella vita e nell'arte* (a cura di A. Arcifa), suppl. de «IlTizzone», Rieti, A.X, n.1, marzo 1989.

Vorrei mettere tra le mani di tutti quelli che sono interessati alla poesia, non alla paludata poesia dei poeti «laureati» ma alla poesia che scaturisce in mille fonti nel nostro Paese, questa antologia dei collaboratori di «IL TIZZONE» di Rieti, pubblicata nel decennale della Rivista.

Vorrei vederli a contatto con gli autori che il curatore, Alfio Arcifa, con immensa pazienza e attenzione ci presenta, ad uno ad uno, fornendoci la data di nascita, l'indirizzo e una breve bibliografia: spesso, e opportunamente, le brevi, telegrafiche annotazioni critiche sono tratte dalle stesse autopresentazioni degli autori.

Il curatore è pienamente consapevole delle difficoltà che oggettivamente scaturiscono nel costruire un volume in cui sono «raggruppati, in rigoroso ordine alfabetico per autore, scritti di vario genere e di varia natura, dalla poesia alla prosa d'arte, dalla novella o racconto al saggio critico, dall'articolo di informazione alla cronaca; ognuno, insomma, che ha voluto figurare in questo volume è presente con qualcosa di proprio...» (dalla *Presentazione* p. 7). Ed aggiunge, a doveroso chiarimento ed indirizzo del lettore: «Non è nemmeno un'antologia, anche se di questa ha le caratteristiche formali, ma una miscellanea d'idee e di sentimenti, d'impegni e di spirituali intenti, di cose viste e fantasticate, di sogni e di intuizioni, di punti di vista e di osservazioni, di critiche e di scrupolose verità...».

Proprio perché «non è nemmeno un'antologia» mi sento di raccomandarne la lettura. La freschezza, la sincerità, le ingenuità a volte di queste autopresentazioni sono disarmanti e coinvolgenti ad un tempo. Le note che introducono i vari autori ci offrono uno spaccato interessantissimo delle scelte di vita di questi scrittori e fanno di questa «antologia» non solo un prezioso luogo di esperienze di lettura ma anche un documento fondamentale per elaborare un primo abbozzo di una indagine sugli «individui poetanti».

Sono convinto che vale la pena richiamare, per frammenti, questo lampeggiare di critica e autocritica ed esperienze di vita nello scorrere degli au-

tori, dei versi e delle pagine. Vado solo per accenni, lasciando ai lettori del volume di completare, se a loro piace, l'opera.

Le notazioni critiche che introducono ogni autore tendono ad individuare i caratteri essenziali, sottolineando a volte la giovinezza e l'esperienza breve, a volte la lunga militanza nel campo della scrittura e degli interventi culturali.

Leggiamo così, ad esempio: «è poetessa d'istinto»; «donna di squisita sensibilità e di spontaneo istinto»: «coltiva la passione della poesia»: «coltiva (la poesia) con l'istintiva passione di chi ne è fortemente preso»; «la sua aspirazione deriva da moti e da sensazioni istintuali, da vibrazioni interiori profonde...»; «è poetessa di chiaro, fresco e spontaneo intuito, dalle schiette e suadenti immagini di breve e romantica fattura»; «da qualche tempo è stato preso dal divino fuoco della poesia ed ha cominciato a produrre i suoi spontanei versi».

Qualcuno è molto più preciso e deciso. Un giovane ventiduenne, nativo di Siena «perito in telecomunicazioni, professa l'arte e fa il pizzaiolo», dice di sé: «...un tentativo impossibile: descrivere attraverso le parole un mondo invisibile, inconcepibile alla mente e quindi intraducibile per mezzo di vocali e consonanti. Esprimere l'inesprimibile. Cercare di fare ciò che non si può fare in nessun modo».

Qualche altra ci stupisce, con i suoi risultati da Guinness dei primati: «Direttrice di scuola, diplomata in pianoforte... inizia la sua attività nel 1984... in soli 4 anni ha ottenuto ben 280 premi, di cui 30 premi assoluti». Ci gira quasi la testa a pensare a questa media indiadolata di un premio ogni cinque giorni e sette ore, circa.

Abbiamo anche il «forbito conferenziere e fondatore del dimensionismo» e il «docente universitario specializzato in farmacia industriale» e il «dirigente di una grande Azienda Commerciale Nazionale» per il quale «La poesia è stata il suo amore segreto fin da ragazzo» e il tizio che si interessa di estetica e di oscologia e che pubblica il suo «Decalogo dell'estetica per valori» di cui, tanto per solleticare i palati di chi mi sta leggendo, cito il punto 3: «Per il problema estetico bisogna anche avere una larga conoscenza della problematica della ricerca della fenomenologia della conoscenza storica dell'essere». Non vorrei trascurare la «pluriaccademica», nata nel 1903 e residente a Napoli, che «ha speso tutta una vita per la famiglia, l'insegnamento e la poesia dimostrando di avere spesso doti di equilibrio, di squisita intelligenza e di sentimento in tutti i campi, specie in quelli che le so-

no particolarmente congeniali».

Un altro aspetto interessante che contribuisce ulteriormente a qualificare questa antologia dei «Tizzoniani» come un valido spaccato degli italiani produttori di versi è la dislocazione geografica degli autori: da Palermo a Sondrio, tutta l'Italia è presente a conferma che il lavoro decennale di Alfio Arcifa ha suscitato fiducia e scambi culturali ben al di là dell'ambito regionale, in cui, tra l'altro, egregiamente opera.

*Giovanni Lombardo*

### SCHEDE

---

G. Garcia Marquez, *Il generale nel suo labirinto* (trad. di A. Morino), Milano, Mondadori, 1989.

Simon Bolivar, il leggendario *Liberador* dei Paesi latino-americani rivive nei suoi giorni terreni in questo stupendo libro di G. Garcia Marquez, *Il generale nel suo labirinto*.

Se lo scopo era quello di darci un ritratto umano di Bolivar, Marquez è riuscito brillantemente nel suo intento.

Lo scrittore ci narra l'ultimo viaggio di Bolivar, abbandonato il potere, e seguito da un gruppo di fidati, da Santa Fé de Bogotà a Santa Marta, nel Venezuela, dove morirà, sfibrato dagli acciacchi e dalle malattie, nella villa di San Pedro Alejandrino il 17 dicembre del 1830.

Un viaggio breve (era iniziato l'8 maggio dello stesso anno), un labirinto senza alcuna possibilità di scampo, nel quale il protagonista, uscito dall'alone mitico che lo aveva sempre circondato, quasi per un miracolo della penna di Marquez, ci si presenta umanamente umano, con i

suoi ardori, le sue debolezze, i suoi amori, le sue nostalgie.

Un romanzo avvincente, sul filo della storia, piacevole, vuoi per la capacità creativa che per i luoghi in cui si svolge l'azione e, soprattutto, per l'immagine nuova del leggendario Bolivar, lontano dai rumori del palazzo e spesso solo con se stesso, in balia dei ricordi che lo agitano e non lo lasciano in pace. *U.C.*

\*\*\*

G. Pelligra Maltese, *Itinerari*, Palermo, «Ottagono letterario».

Un libro-testimonianza non solo delle capacità artistico-letterarie e culturali di G. Pelligra Maltese (Ispica 1931 - Palermo 1985), ma della stima e dell'amicizia che gli amici soci del sodalizio «Ottagono letterario» gli tributano a quattro anni dalla scomparsa.

Sono scritti vari, occasionali, editi o no, che trovano piena giustificazione nel titolo *Itinerari* (poesie, archeologia, critica d'arte), quasi a

sottolineare la versatilità del loro autore.

L'amore per la sua Ispica lo porta a scavare nelle origini di quest'isola meravigliosa e sia in poesia che in prosa («Ho nel cuore / ulivi / al sole / e biondo grano / e l'africo mare») la canta con affetto di figlio.

Nella sezione *Itinerari artistici* vengono inserite alcune presentazioni o recensioni di artisti noti o poco noti. In ogni caso, l'Autore è spinto sempre dal fascino del bello, dando importanza anche ai piccoli particolari, pur di scrutare il pittore preso in considerazione ed entrare nel vivo della sua arte. Fantuzzi, Guaschino, Quaglia; per citarne alcuni. A proposito di Guaschino, il critico coglie nel segno l'arte di questo pittore quando dice che «non potrebbe essere un sintetista o un simbolista: egli ama leggere il libro in cui sono scritti i tormenti e le sofferenze del vero senza mai curarsi delle fattezze in senso classico... Guaschino crea un'arte squisitamente personale e tutta vera: arte di pittore e di poeta che riempie di umana e profonda angoscia».

Il libro è arricchito di fotografie e di opere degli artisti recensiti. U.C.

\*\*\*

A Tararà, *Professionalità magistrale come progetto educativo*, Marsala,

Ed. La Siciliana.

Un'opera certamente utile per quanti operano nel mondo della scuola elementare e materna e per chi si accinge a sostenere un concorso magistrale, questa di A. Tararà.

Suddiviso in 10 capp., il libro presenta la figura del nuovo «maestro» nel contesto sociale, soffermandosi sulla necessità di professionalità, di cui oggi, più che mai, il docente ha bisogno per svolgere la sua azione didattico-educativa. Importanti sotto questo aspetto sono i capitoli: «Il maestro nella società italiana», «Professionalità e deprofessionalizzazione: assenteismo e presenza educativa», «Verso il futuro».

L'autore, esaminando i mali che affliggono la scuola, auspica ai docenti maggiore senso di responsabilità e attaccamento al dovere, senza i quali sarebbe assurdo, appunto, parlare di «professionalità magistrale».

Il libro è ricchissimo di citazioni e annotazioni bibliografiche e, per questo, si presta bene all'aggiornamento di quei maestri che vogliono puntualmente documentarsi sullo sviluppo dell'azione educativa di questi ultimi anni.

Ugo Carruba

## LIBRI RICEVUTI

R Cammarata

*Per dare colore al tempo*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1985, pagg. 109.

L. 15.000

R Cammarata

*Violenza, oh cara*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1986, pagg. 193.

L.20.000

G. Parisi

*Occhi di luna (Taccuino scolastico di uno zingaro)*, Napoli, Liguori, 1988, pagg. 101.

L.9.800

G. Pelligra Maltese

*Itinerari*, Palermo, «Ottagono letterario», 1989, pagg. 178, s.p.

I. Marusso

*Reportage dal Medio Oriente (1988)*, Trapani, «Nuova Radio», 1989, pagg. 20, s.p.

O. Tanelli

*Franco Calabrese - Dal dolore alla poesia*, Grotte di Castro (VT), Edizioni «Il Messaggio», 1989, pagg. 103.

L. 15.000

A. Tararà

*Professionalità magistrale come progetto educativo*, Marsala. Editrice «La Siciliana», 1989, pagg. 252.

L.30.000

AA.VV.

*Lilibeo-Marsala, La città come bene culturale*, Marsala-Petrosino, Distretto scolastico 63, 1989, pagg. 221. s.p.